

## CLXXVIII.

## TORNATA DI SABATO 3 MARZO 1894

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

## INDICE.

## Atti vari:

Relazione (*Presentazione*):Ospedale Pammatone di Genova (FASCE) *Pag.* 6874

Accordo monetario (TORRIGIANI) . . . . . 6891

Interpellanze e interrogazioni sulla politica  
interna del Governo (*Seguito dello svolgimento*). 6874

Oratori:

AMBROSOLI . . . . . 6874-3903

ARCOLEO . . . . . 6893

CAVALLOTTI . . . . . 6832-68309

CRISPI, *presidente del Consiglio*. . . . . 6902

DAMIANI . . . . . 6901

FERRARI . . . . . 6876

FILOPANTI . . . . . 6897

FORTIS . . . . . 6898

FRANCHETTI . . . . . 6909

IMBRIANI . . . . . 6903-09

LA VACCARA . . . . . 6891

LAZZARO . . . . . 6892

LUCCHINI . . . . . 6909

MARTINI FERDINANDO . . . . . 6896

PATERNOSTRO . . . . . 6908-09

SOCCI . . . . . 6874

Risultamento delle votazioni (*Nomina delle Com-*  
*missioni*) . . . . . 6873Votazione nominale (*Politica interna del Go-*  
*verno*) . . . . . 6910

La seduta comincia alle 14,10.

Miniscalchi, *segretario*, dà lettura del pro-  
cesso verbale della tornata precedente, che è  
approvato.

## Congedi.

Presidente. Hanno chiesto un congedo, per  
motivi di famiglia, gli onorevoli: Giacomo Sani  
di giorni 30; Ippolito Luzzatti di 8. Per mo-  
tivi di salute l'onorevole Luigi Luzzatti, di  
giorni 4.*(Sono conceduti).*Risultamento delle votazioni di ballottaggio fat-  
tesi ieri.Presidente. Comunico alla Camera il risul-  
tamento delle votazioni di ballottaggio fat-  
tesi ieri.Risultamento della votazione di ballottag-  
gio per la nomina della Commissione sui  
provvedimenti finanziari. Votanti 387.Rimasero eletti gli onorevoli: Onorato Cae-  
tani con voti 273; Cadolini 249; Bertollo 197;  
Chiesa 182; Fili-Astolfone 172; Gallo 164 e  
Basetti 150.Ebbero poi voti gli onorevoli: Prinetti 139;  
Bertolini 134; Pompilj 118; Mussi 102; Co-  
lajanni 94; Vollaro 85; Marcora 67. Schede  
bianche 10; voti dispersi 54.Risultamento della votazione di ballottag-  
gio per la nomina della Commissione sui  
pieni poteri. Votanti 387.Rimasero eletti gli onorevoli: G. Colombo  
con voti 276; Carmine 273; Serena 204;  
Fortis 201; Bonasi 162; Ercole 161 e Di  
Blasio 143.Riportarono poi voti gli onorevoli: Nico-  
tera 141; Sani 137; Campi 129; Marcora 120;  
Cavallotti 117; Bovio 93 e Lazzaro 48. Schede  
bianche 6.Risultamento della votazione di ballottag-  
gio per la nomina di un Commissario del  
bilancio. Votanti 385.Risultò eletto l'onorevole Cucchi con  
voti 197.L'onorevole Di Broglio ebbe voti 132.  
Schede bianche 56.

Le due Commissioni rimangono quindi composte come segue:

Commissione pei provvedimenti finanziari: onorevoli Vacchelli, Guicciardini, Carcano, Barazzuoli, Di Marzo, Cappelli, Luigi Luzzatti, Branca, Onorato Caetani, Cadolini, Bertollo, Chiesa, Fili-Astolfone, Gallo e Basetti.

Commissione incaricata dell'esame del disegno di legge pel conferimento di poteri straordinari al Governo: onorevoli Cibrario, Coppino, G. Colombo, Carmine, Serena, Fortis, Bonasi, Ercole e Di Blasio.

### Deliberazione sull'ordine del giorno.

**Presidente.** L'onorevole Bovio ha facoltà di parlare.

**Bovio.** Le condizioni dei due rami del Parlamento e quelle del paese mi avevano persuaso essere opportuno ed inevitabile presentare una proposta di legge per una riforma statutaria. Ora questa proposta di legge è già passata agli Uffici; e quindi chiedo al presidente della Camera che sia stabilito un giorno per il suo svolgimento.

**Presidente.** Onorevole presidente del Consiglio, l'onorevole Bovio chiede che si stabilisca un giorno per lo svolgimento di una proposta di legge, della quale fu ammessa la lettura dagli Uffici.

**Crispi, presidente del Consiglio.** Lo stabilisca la Camera.

**Presidente.** Potrebbe farsi in una seduta della settimana ventura; giovedì, per esempio.

**Crispi, presidente del Consiglio.** Sta bene.

**Bovio.** Se non spiacesse all'onorevole presidente del Consiglio, desidererei che si stabilisse un giorno dell'altra settimana.

**Crispi, presidente del Consiglio.** Allora giovedì a otto.

**Presidente.** Rimane così stabilito.

### Presentazione di una relazione.

**Presidente.** Prego l'onorevole Fasce di recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

**Fasce.** Mi onoro di presentare alla Camera la relazione sul disegno di legge « Pagamento del debito che lo Stato ha verso l'ospedale Pammatone di Genova per cura di malati ivi ricoverati, a' sensi del Regio Decreto 19 agosto 1851. »

**Presidente.** Questa relazione sarà stampata e distribuita.

### Seguito dello svolgimento delle interpellanze ed interrogazioni sui fatti della Sicilia e della Lunigiana.

**Presidente.** L'ordine del giorno reca il seguito della discussione intorno alle interpellanze ed alle comunicazioni relative alla condotta del Governo nei fatti accaduti in Sicilia e nella provincia di Massa Carrara.

L'onorevole Socci propone il seguente ordine del giorno:

« La Camera, convinta che qualunque misura ispirata all'odio non può assicurare un duraturo mantenimento dell'ordine, nè assicurare alla patria la tranquillità necessaria per attuare le riforme invocate dalla civiltà, invita il Governo a togliere immediatamente lo stato d'assedio e fa voti che sia concessa piena amnistia a tutti i processati dai tribunali militari. »

Domando se quest'ordine del giorno sia appoggiato.

(È appoggiato).

L'onorevole Socci ha facoltà di svolgerlo.

**Socci.** Il giusto desiderio della Camera di finire una discussione, che da tanti giorni si svolge, impone a me di essere brevissimo; io non parlerò che cinque minuti. D'altra parte l'onorevole Paternostro ha parlato così splendidamente su questo proposito, che a me poco più resta a dire.

Il mio ordine del giorno è stato qualificato da alcuni come troppo sentimentale, da altri come anticostituzionale. Spiegherò le ragioni, che mi hanno indotto a presentarlo.

È inutile illudersi; la lotta di classe esiste, e continuerà ad esistere, se si continueranno ad usare i mezzi coercitivi che si adoperano per tentare di soffocarla. Un mio amico conservatore, di molto ingegno, mi diceva l'altro giorno: Abbiamo popolato di scuole tutti i nostri Comuni, abbiamo messo in posizione ausiliaria quel povero carabiniere che ci costava così poco e che era messer Domeniddio, e adesso non possiamo lamentarci se le plebi vagheggiano quegli ideali di libertà, di uguaglianza e di civiltà, che prima loro erano contesi. Il discorso del mio amico conservatore conteneva molto e molto di vero.

Non si può mettere la martinnica al progresso; non si può credere che il povero ope-

raio, vecchio, affranto dalla fatica, che ha lavorato tutta la vita per avere un tozzo di pane, debba ancora agognare, come un pio desiderio, quei provvedimenti sociali che son poi come impiastro su una gamba di legno, e che si riassumono nella Cassa pensioni per gli operai resi inabili al lavoro. E tutto ciò mentre chi ha la fortuna di discendere da magnanimi lombi può passare tutta la vita facendo il parassita, essendo remunerato largamente e compensato magari con la nomina a senatore del Regno. (*Bene!*)

Secondo il mio modesto avviso la missione dello Stato moderno è di riconoscere i fatti positivi e vedere quale sia il vero stato della Società. Dovrebbe lo Stato assidersi arbitro fra le differenti aspirazioni e fra i differenti bisogni e provvedere oggi con misure ispirate a sentimenti di vera conservazione, per impedire le convulsioni che così scoppieranno domani.

Lo Stato invece rincrudisce questa lotta di classe mettendosi sempre dalla parte degli sfruttatori, dei padroni e dei gaudenti, contro coloro che uniti in associazioni reclamano di essere trattati come uomini e non come bestie da soma.

Mi fa dolore vedere che per questa lotta di classe si adoperi il nostro esercito.

Signori, io amo ed amo molto l'esercito italiano, poichè l'ho veduto nelle inondazioni, l'ho veduto nelle epidemie, l'ho veduto sempre al suo posto quando la patria era in pericolo, e mi sono accorto che sotto il cappotto del nostro soldato batte un cuore ispirato a tutti i più nobili ideali, a tutto quanto è bello, a tutto quanto è buono, a tutto quanto è gentile; e non posso fare a meno di provare un sentimento di profondo dolore quando lo vedo ridotto, con tanta facilità, a fare da appendice alle guardie di pubblica sicurezza, agli sbirri e a tutta quella classe di gente che, più o meno giustamente, attira l'odio del popolo.

Ed è cosa dolorosa, o signori, che quando il nostro soldato, per fatalità di eventi, si trova complicato in queste disgrazie nazionali, lo si debba ricompensare con onorificenze.

Io mi inchino alle vittime del dovere, io voglio che lo Stato provveda alle famiglie di chi muore sulla breccia per il proprio dovere e per la propria bandiera: ma se applaudo ai Greci, i quali ricompensavano le famiglie di

coloro che erano morti per la patria e che erano caduti per il loro dovere, applaudo assai più ai Romani, i quali negavano gli onori del trionfo ai vincitori nella guerre civili.

In questa questione non mi dilungo. Comprendo benissimo quanto disse l'onorevole Crispi di certe leggi che si impongono in certi momenti agli uomini di Stato: *Salus patriae suprema lex est*, dicevano gli antichi, ed anche i miei amici che aspirano ad un regime collettivista, prenderebbero certo provvedimenti contro i male intenzionati che tentassero distruggere le istituzioni del loro cuore.

Io comprendo che coloro che intendono salvaguardare gli interessi del paese col mantenerne le istituzioni prendono quei provvedimenti che ogni uomo di Stato, ogni uomo di fede deve prendere quando si vedono in pericolo. Ma *est modus in rebus*. Vi era questo pericolo? Ci trovavamo davvero davanti a questa possibile rovina della patria? Ascoltando i diversi oratori, mi è parso di non potermene fare una idea positiva.

E, se si poteva anche lontanamente ammettere che, presi da un panico subitaneo, si fosse ricorsi a misure che non sono contemplate nemmeno nello Statuto, era presumibile che l'onorevole Calenda di Tavani, presentandosi a quel banco, invece di fare quelle discussioni semi-giuridiche, semi-militari che venne qui a fare, avesse presentato lealmente un disegno di legge, per determinare, quali fossero i casi, in cui lo stato di assedio dovesse essere proclamato, e quali le libertà statutarie da esser sospese durante lo stato d'assedio.

E questo disegno di legge, che non presenterei mai io, perchè non vorrei che il mio nome fosse mai unito ad un disegno di legge che potesse sembrare restrittivo della libertà, dovrebbe contenere questa disposizione che, quando si tratta di piccolo o di grande stato d'assedio, si facesse quello che si fa in Germania e nella stessa Austria, ove il più delle volte è una deliberazione del Parlamento che lo stabilisce. Voi invece, proclamato lo stato d'assedio, avete prolungato la chiusura del Parlamento. Sembra che abbiate voluto evitare ogni e qualunque discussione; ed oggi stesso siete venuti davanti a noi a dire che la pace era fatta, ma non vi decidete a togliere lo stato d'assedio: parola orribile che ci ricorda i tempi peggiori delle nostre tirannidi, ma meno orribile dei tribunali militari; poi-

chè basta aver letto dei giornali, o aver ricevuto delle corrispondenze, per sapere come si fanno i loro giudizi.

Là, in mezzo a donne spaventate, a fanciulli piangenti, a popolazioni atterrite, si trascinano dei poveri diavoli sul banco dei rei, proprio come si trascinerebbero gli animali al macello. Non si vuol concedere loro un difensore civile; la loro difesa è affidata ad ufficiali che sanno tutto fuorchè il giure; e questi difensori improvvisati sono avvisati di dover sostenere la difesa, soltanto 24 ore prima che cominci il dibattimento.

Io ripeto le parole proferite l'altro giorno dall'onorevole Crispi: la pace è fatta! Perchè dunque volete continuare questo stato d'assedio? Perchè volete che la desolazione di tante e tante famiglie perduri ancora?

Onorevole Crispi, io mi rivolgo a Lei: so che Ella ha tanto cuore, che il suo passato patriottico è tale da non temere riscontri; faccia che tante famiglie non rimangano nella desolazione; Ella, che ama tanto l'Italia, faccia che, sotto di Lei, in questa Italia non vi possa essere nessuno che bestemmi la patria. (*Approvazioni*).

**Presidente.** Viene ora l'ordine del giorno dell'onorevole Ferrari così concepito:

« La Camera invita il Governo a regolare con un disegno di legge le questioni che formarono oggetto dei Reali Decreti 3 e 16 gennaio, a proporre provvedimenti che valgano a togliere le più stridenti ingiustizie economiche ed amministrative rivelatesi in alcune Provincie del Regno ».

Chiedo se quest'ordine del giorno sia appoggiato.

(*È appoggiato*).

L'onorevole Ferrari ha facoltà di svolgerlo.

**Ferrari.** Onorevoli colleghi, dopo una discussione che in altri tempi sarebbe stata rapida, politica e quindi drammatica e che oggi per le condizioni del paese ebbe un fondamento giuridico ed economico, ed a cui poderosi discorsi dei più eloquenti oratori non seppero togliere un'apparenza accademica, sarebbe vano aggiungere un discorso. Non vi chiedo dunque che pochi minuti per esporre alcune considerazioni che valgano a dichiarare, se non il mio voto, almeno la

mia attitudine di fronte al Governo nella presente discussione politica.

Affrontando subito la tesi politica senza nessuna dichiarazione o preoccupazione d'indole giuridica, io mi affretto a dire che per quanta scrupolosa attenzione abbia prestato ai diversi oratori che si sono succeduti nel presente dibattito, per quanto abbia cercato di spogliare l'animo mio da qualunque preoccupazione o preconconcetto nell'udire la difesa fatta dall'onorevole presidente del Consiglio nel suo abile ed eloquente discorso, io, al momento attuale della discussione, con serena coscienza posso affermare che non riesco a rispondere a ciò che costituisce il quesito del presente dibattito.

Il 3 gennaio dell'anno corrente, alla incolumità dello Stato era necessaria la proclamazione dello stato d'assedio? Ho raccolto nella presente discussione sufficiente copia di ragioni per persuadermi e per giudicare, d'accordo in questo con la coscienza del paese, grave e pericolosa la istituzione dei tribunali militari: grave perchè non è possibile equiparare le condizioni dei moti siciliani e della Lunigiana ad uno stato di guerra; pericolosa perchè anch'io come il mio amico Socci, che mi ha preceduto, amando di forte amore l'esercito, non lo voglio neppure per un momento distolto dalla funzione naturale sua, che è quella della difesa armata dei diritti della patria e della legge.

Ma procedendo più oltre e non avendo pur troppo qui più a compagna la coscienza del paese, io debbo domandare all'onorevole Crispi: perchè ebbe il non felice pensiero di prorogare la Camera sino al 20 febbraio? Siamo dunque in Italia arrivati a questo: che quando il potere esecutivo giudica necessario, per ragioni supreme di ordine pubblico, sospendere le garanzie statutarie, non senta l'assoluta necessità di affrettarsi a far sanzionare il suo operato dalla rappresentanza nazionale, ma creda invece atto prudente di politica opportunità il prorogarne i lavori e le discussioni?

Onorevole presidente del Consiglio, io non mi abbandono su questo argomento, come del resto sarebbe facile, agli impeti di una eloquenza tribunizia per deplorare che si sia manomessa una delle più preziose e sostanziali libertà che abbia il paese, quale è quella dell'autorità della rappresentanza nazionale in una questione di libertà. Io non voglio

neppur cercare precedenti nostri parlamentari; non voglio cercare esempi nelle storie dei liberi paesi; io schiettamente rivolgo al presidente del Consiglio questa domanda: Quando, assecondando, direttamente od indirettamente, consciamente od inconsciamente, l'antipatia della quale in questo momento il Paese circonda l'istituto parlamentare, riuscite a completamente deprimerlo, avete voi, onorevole Crispi, uomo di Stato ed uomo d'ingegno, calcolato tutta la portata d'un'opera che sarebbe (nel fatto, non negli intendimenti) prettamente rivoluzionaria, perchè nè al vostro cervello, nè al nostro si presenta matura la ricostruzione organica di un regime rappresentativo?

Il paese confonde due questioni, essenzialmente distinte, essenzialmente divise: gli abusi del parlamentarismo, con le ragioni del sistema rappresentativo, che, in Italia, si confondono con le origini e con le ragioni stesse della nostra rivoluzione nazionale; e a questa deplorabile confusione, è pur d'uopo confessarlo, onorevoli colleghi, hanno contribuito alcuni vizi che, da molti anni, si sono infiltrati nei nostri costumi politici.

Ho notato, nei tempi recenti, due movimenti contemporanei che si sono uniti a deprimere il sistema rappresentativo: da un lato, la crescente influenza del deputato singolo (abuso pernicioso); dall'altro, l'abbassarsi dell'Assemblea, presa nel suo insieme, di fronte al potere esecutivo, di fronte al Governo. Da questi due movimenti simultanei, secondo me, deriva la depressione continuata del sistema nell'opinione pubblica; deriva una gran parte dei mali che affliggono il nostro regime politico.

Ed anche nella presente discussione, quando io udiva alcuni dei nostri onorevoli colleghi della Deputazione siciliana descrivere con sì viva, con sì pittorica espressione di colori, quell'avvicinarsi delle maggioranze e delle minoranze che si disputano il potere, quella serie di prepotenze e di abusi che derivano dalla sorte delle urne amministrative, a seconda che favorisce o contraria la vittoria di uno dei partiti che si disputano il potere, io vi confesso, onorevoli colleghi, che mi è sorta spontanea la domanda: ma il deputato, in questa lotta di maggioranze e di minoranze, quale ufficio esercita?

È possibile che quest'uomo per le intime ragioni della rappresentanza non si senta le-

gato ad una di queste maggioranze, o ad una di queste minoranze? Ed allora quale sarà l'ufficio suo? Sarà forse quello di farsi presso il Governo portavoce e fautore delle rivendicazioni abusive e prepotenti di una di queste parti?

E quando questa sia la sua azione, il Governo, che deve pur fondarsi sopra una maggioranza parlamentare, quale condotta dovrà tenere verso questi deputati? Deve prescindere dal loro voto continuamente, o deve farsi complice anch'esso di questi abusi, di queste prepotenze che voi avete con sì mirabili colori descritte, e presentate al giudizio del paese nella presente discussione?

Se voi, onorevole Crispi, col vostro vigore rinunciate ad appoggi parlamentari di questo genere, io vi approvo, ma compite l'opera. Se da un lato vi sentite superiore alle singolari influenze dei deputati che volessero intramettersi là dove non devono; là dove la loro funzione è abusiva, voi dovete rialzare il sistema parlamentare, non dovete reprimerlo; e approfittando anche delle circostanze favorevoli del momento, voi non potete far prevalere la forza del potere esecutivo, in ciò che costituisce l'autorità e la forza del Parlamento.

Forse la vostra politica, onorevole presidente del Consiglio, nelle dolorose contingenze che provocarono i decreti dello stato d'assedio, s'ispirò ad un concetto di Stato. Pensaste fosse necessario, in quell'ora rialzare gli spiriti depressi della classe conservatrice, o, per dirlo con espressione più esatta, degli uomini d'ordine, se questo fu il vostro pensiero, consentite che io vi dica, per quella scarsa esperienza che io ho potuto acquistare delle condizioni del nostro paese, che quel pensiero è pericoloso. E pericoloso perchè io credo che allo stato odierno sono molto maggiori i pericoli che possono venire dalle esagerazioni dello spirito conservatore, di quelli che possono venire dai tumulti delle passioni rivoluzionarie. Quanto più debole si mostra in Italia la parte conservatrice, nella vita politica militante, per effetto della astensione della parte clericale dalle urne, tanto più forte si mostra lo spirito conservatore nel paese, quando alcune circostanze lo pongono in evidenza.

Il fenomeno è meritevole del più attento studio e della più scrupolosa attenzione; e si complica anche più per l'indole della cultura delle classi lavoratrici in Italia. La cultura

delle nostre classi medie, è eminentemente conservatrice; ed io me ne sono accorto in una recente occasione. In Italia il linguaggio, che, per esempio, in Inghilterra usano gli uomini che appartengono al partito del lavoro si può confondere col linguaggio di un partito collettivista.

Non alludo con ciò al mio amico Colajanni che nell'ultimo discorso da lui pronunciato alla Camera rilevò alcune affermazioni da me fatte recentemente a Rimini in un banchetto d'amici. Io conosco da molti anni l'onorevole Colajanni come valente scrittore anche prima che le circostanze mi ponessero in condizione di fare la sua conoscenza personale. Io nell'onorevole mio amico riscontro il fenomeno, d'uno strano contrasto fra lo scienziato e l'uomo politico. Mentre se il rigore della logica scientifica dovrebbe condurre l'uomo politico alle medesime conclusioni alle quali sono giunto io, questi pone tutto il suo amor proprio per una specie di voluttà di coerenza a dichiararsi repubblicano-socialista quasiché cultore dottissimo di studi positivi ignorasse che innestare la pianta del socialismo sul tronco della repubblica richiede per lo meno uno sforzo uguale a quello che egli mi attribuiva l'altro giorno, quando mi faceva dire che io avessi creduto compatibile l'applicazione della dottrina socialista colle istituzioni monarchiche.

E dico mi attribuiva, perchè tale non fu il mio pensiero.

Contrapporre alla critica dell'antico regime, rappresentato nel secolo scorso dall'Enciclopedia, la critica del capitalismo, rappresentata in questo secolo dall'opera di Carlo Marx, non significa proclamarsi collettivista. Significa semplicemente affermare in questa epoca nostra, la prevalenza delle questioni socialiste che possono svolgersi ed affermarsi colle attuali. Io parlai di tendenze sulle questioni strettamente politiche, che reputo compatibili con le presenti istituzioni, non di una dottrina che solo per sperimentarsi ha bisogno di una rivoluzione sociale.

Chiudendo la parentesi torno all'argomento per dire che date le condizioni dell'ambiente nazionale, l'indole e la cultura delle classi conservatrici, l'azione vigorosa di un uomo di Stato, intesa a rialzare per avventura lo spirito depresso delle classi dirigenti, può avere un effetto unilaterale. Può ristabilire l'ordine, ma non togliere le cause che hanno

dato luogo al disordine. E purtroppo mi pare che si verifichi questo sintomo.

Nell'ora presente, noi siamo costretti a domandare se le classi dirigenti in Sicilia, assecondate così potentemente dall'opera di un uomo che ha posto a disposizione dell'ordine le forze politiche dello Stato, vorranno e potranno concorrere a dirimere le cause del disordine.

Avendo seguito con la massima attenzione la presente discussione, pur troppo ho dovuto persuadermi che non è esatto affermare che le condizioni morali, politiche ed economiche della Sicilia siano identiche a quelle di tutte le altre provincie; e che l'opera dei Codici abbia agito con i medesimi effetti là, come altrove, e la sanzione della legge pel cittadino sia eguale in Sicilia, come in tutte le altre parti del territorio.

Non è certo questo il momento d'indagare se si tratti di una questione speciale della Sicilia; se le condizioni che noi deploriamo non si verifichino anche in altre regioni di Italia, per esempio, in una grande parte del continente meridionale e forse, pel lato economico, anche in Sardegna; ma quello che a me parrebbe contrario ad un'analisi accurata sarebbe il dire che nulla di eccezionale si verifica in Sicilia e che tutto vi si trova in condizioni identiche a quelle degli altri paesi.

Io francamente dico che questo non potrei affermarlo, ed allora confesso fin da ora che un dubbio mi agita e mi turba l'animo, il dubbio che si voglia procedere, nelle presenti condizioni, col solito pregiudizio di una legislazione uniforme, che si voglia assolutamente prescindere da disposizioni che abbiano un carattere speciale ed eccezionale e si voglia provvedere con un'unica legge.

A questo punto io non posso a meno di esprimere che, così operando, sia che il pensiero del Governo si porti sui contratti agrari, sia che si porti sulle condizioni amministrative, provvedendo con un'unica legge alle svariate condizioni del paese, andremmo incontro al pericolo di non rimarginare le piaghe della Sicilia, ma di riaprirne altre, più dolorose, in altre parti del Regno.

Io mi auguro che l'onorevole Crispi prima di proporre provvedimenti alla Camera, rifletta molto su questa considerazione, che non può a meno di assumere un'enorme gravità; ed ho finito.

Onorevole presidente del Consiglio, a voi è capitata una di quelle anomalie, che capitano spesso nella vita politica.

Voi, dopo aver combattuto, dal 1860, tutti i Governi, dei quali non faceste parte, sul finire della vostra lunga e gloriosa vita politica, in un momento difficilissimo pel paese, siete tornato al potere invocando la tregua di Dio.

Io non so, quale sia il parere dei colleghi, che siedono da questo lato della Camera; ma per conto mio vi dico che non tregua, ma appoggio disinteressato, leale e costante sono pronto ad accordarvi: ad una sola condizione, che voi non iniziate un'opera di riparazione, deprimendo ancora di più dinanzi agli occhi del popolo il prestigio del Parlamento e delle libere istituzioni. (*Approvazioni all'estrema sinistra*).

**Presidente.** Viene ora l'ordine del giorno degli onorevoli Ambrosoli, Gavazzi e Prinetti.

Esso è del seguente tenore:

« La Camera, riconoscendo le urgenze dolorose che indussero il Governo a decretare, sotto la propria responsabilità, provvedimenti d'eccezione non previsti dalla legge fondamentale del Regno, invita il Ministero a presentare una legge che disciplini la dichiarazione dello stato d'assedio per ragioni d'ordine pubblico, e definisca le facoltà finora esercitate dal potere esecutivo. »

Domando se trenta deputati appoggino quest'ordine del giorno.

(*È appoggiato*).

Onorevole Ambrosoli, ha facoltà di svolgerlo.

**Ambrosoli.** Ringrazio gli onorevoli colleghi che, appoggiando il mio ordine del giorno, mi hanno consentito di prender parte a questa discussione. Non abuserò della pazienza loro, poichè restringerò il mio dire alle cose che reputo strettamente necessarie.

L'onorevole Crispi, parlando alcuni giorni sono dello stato d'assedio, ebbe a dire che nella Camera si erano manifestate tre opinioni. Alcuni dissero che egli aveva messo lo stato d'assedio a cose finite; altri che avrebbe dovuto metterlo prima e che nei primi giorni aveva esitato; altri infine lo avevano accusato di aver violato lo Statuto.

Ora io non credo d'essere presuntuoso se dichiaro che non partecipo a nessuna di queste tre opinioni. Per le prime due si tratta di circostanze di fatto ed io riconosco che così grave era in quei giorni la responsabilità del Governo che adesso, senza conoscere precisamente i fatti, non si può, con la stessa facilità con cui si dice: io avrei fatto diversamente, giudicare che il Governo abbia fatto male. È questione di fatto, e nessuno in questa Camera potrebbe ricostruire a ritroso gli avvenimenti e venire a dirci che cosa sarebbe avvenuto in Sicilia se non vi si fosse dichiarato lo stato d'assedio.

Io credo perfettamente alle nobili parole pronunziate dall'onorevole Crispi, quando, richiamando i suoi precedenti patriottici, ci ha fatto intendere quanto gli sia costato prendere questa decisione, di applicare lo stato d'assedio alla Sicilia ed uscire, se non dalla legalità, dalla normalità della legge. Ma io neppure posso convenire nell'opinione che il Governo, nella sua condotta, non abbia violato, non la lettera ma lo spirito dello Statuto.

Certamente se il Governo fosse venuto davanti a noi domandandoci un *bill d'indennità*, come chiedeva l'oratore che mi ha preceduto, la questione si sarebbe enormemente semplificata. Da una parte l'immenso partito d'ordine l'avrebbe concesso; dall'altra una minoranza rispettabilissima glielo avrebbe ricusato. Ed io credo che il Governo, nel suo stesso interesse, certamente nell'interesse delle istituzioni, non abbia fatto bene a negare al Parlamento questo riconoscimento ufficiale; non abbia fatto bene a non domandare immediatamente il *bill d'indennità*.

L'onorevole Crispi ha voluto ricercare ragioni giuridiche per giustificare la legalità dello stato d'assedio. Egli ha voluto dimostrarci come neppure l'articolo 71 dello Statuto sia stato violato. Mi permetta la Camera di ricordare il testo dell'articolo 71 dello Statuto:

« Niuno può essere distolto dai suoi giudici naturali. Non potranno perciò essere creati tribunali o Commissioni straordinarie. »

Ora, se la Camera ha ascoltato senza nessun senso di meraviglia la dimostrazione del presidente del Consiglio, ciò significa una cosa sola, significa che, nonostante l'acerba,

la viva discussione di partito, egli è circondato in quest'Aula da una grande deferenza verso la sua persona. Ma sarebbe stato molto meglio ch'egli avesse rinunciato a questa dimostrazione. Come è mai possibile che lo stato d'assedio fosse conforme allo Statuto, quando nei proclami dei generali Morra ed Heusch è detto esplicitamente: è sospeso l'articolo tale dello Statuto?

Non ricordate che fu sospeso appunto l'articolo che permette le riunioni pacifiche senza armi?

Ora è possibile che si sospenda un articolo dello Statuto e non si violi al tempo stesso lo spirito dello Statuto?

Ricordo un'altra circostanza che l'onorevole Crispi non ha certo dimenticato. Ricordo che in una relazione ufficiale al Re, il 25 di gennaio, si diceva che la Camera era stata prorogata per le condizioni dell'ordine pubblico in alcune provincie.

I giornali ufficiosi hanno spiegato la portata di queste parole ed hanno detto esplicitamente che lo stato d'assedio dal Parlamento non era approvato e che se il Governo nella sua responsabilità credeva di dovere ancora prolungare lo stato d'assedio, doveva anche prorogare l'apertura della Camera.

Ora la mia tesi semplicissima si riduce a questo: io non accuso il Governo di avere violato una legge, perchè so che una legge non c'è; ed appunto perchè una legge non c'è e non può essere stata violata, io domando con la mia mozione che una legge simile si faccia.

Io credo che questa domanda non abbia nulla di eccessivo e non possa spaventare nessuno.

Io credo che l'esempio degli altri paesi valga pure qualche cosa, e, se la Camera vorrà un giorno ascoltare le dimostrazioni ed i raffronti delle legislazioni estere, riconoscerà che, in questa quistione, noi, che pure crediamo di essere un paese liberalissimo, siamo molto addietro agli altri paesi, che noi non chiamiamo neppure parlamentari; siamo indietro dell'Austria e della Germania.

L'onorevole Crispi ha citato la Francia ed ha detto che, a proposito dell'articolo 45 dello Statuto, c'è l'esempio francese del 1889. Ma l'onorevole Crispi sa perfettamente, e lo ha detto, che la Francia ha una legge che regola lo stato d'assedio.

Ora se una legge regola lo stato d'assedio

e limita le facoltà del potere esecutivo, l'esempio della Francia mi pare che non calzi troppo.

Per i colleghi che non l'avessero presente, ricordo la legge che vige in Francia, non perchè io voglia che s'imitino servilmente le leggi straniere, ma perchè credo che una legge sullo stato d'assedio sarebbe bene averla.

In Francia vige la legge 3 aprile 1878, la quale dice così:

(Prego la Camera di prestarmi attenzione, perchè non si tratta di me, ma delle prerogative parlamentari).

« Art. 1. Lo stato d'assedio non può esser dichiarato che in caso di pericolo imminente, risultante da una guerra esterna o da insurrezione a mano armata. »

La legge solamente può dichiararlo, designando i Comuni, i Circondari e i Dipartimenti a cui si applica. Essa fissa il tempo della sua durata. Spirato questo termine, lo stato d'assedio cessa di pieno diritto, a meno che una nuova legge ne prolunghi gli effetti.

« Art. 2. Durante gli aggiornamenti delle Camere (e noi eravamo in questo caso il 3 e il 16 gennaio), il presidente della Repubblica può dichiarare lo stato d'assedio, previo parere del Consiglio dei ministri; ma in tal caso, le Camere si riuniscono di pieno diritto due giorni dopo. »

Di pieno diritto!

« Art. 3. In caso di scioglimento della Camera dei deputati (ascoltate questo che è più interessante!) e fino al compimento delle operazioni elettorali, il presidente della Repubblica non può dichiarare lo stato d'assedio, neppure provvisoriamente. »

Finalmente l'articolo 5 dice:

« Nei casi previsti dagli articoli 2 e 3, le Camere appena riunite, confermano o tolgono lo stato d'assedio. Dissentendo esse tra loro, lo stato d'assedio è tolto di pieno diritto. »

Ora, perchè l'onorevole Crispi non potrebbe accettare di presentare una legge simile?

Io comprendo perfettamente che, in mancanza di questa legge, egli abbia voluto gettare una sfida alla Camera, negandole la soddisfazione di venirle a chiedere un *bill* d'indennità; ma per l'avvenire la questione deve rimanere impregiudicata; e resterà tale se la Camera, nella sua grande maggioranza, concederà al Governo che non si parli più di violazione di Statuto, purch'essa consenta di rientrare nella normalità delle nostre istituzioni.

L'onorevole guardasigilli ha rincarato la dose ed è venuto a sostenere che il Codice penale militare concedeva al potere esecutivo di dichiarare lo stato d'assedio. Io credo che l'onorevole guardasigilli abbia esagerato che la sua affermazione, che la dichiarazione dello stato d'assedio sia perfettamente legale e sia legale la istituzione dei tribunali militari straordinari, non sia suffragata nè dai precedenti parlamentari nè dal testo della legge. Mi permettano anche qui i colleghi di richiamare brevissimamente alcuni dati legislativi.

Noi avevamo un Codice penale militare che all'articolo 93 diceva: « Le disposizioni per lo stato d'assedio non sono applicate solamente in tempo di guerra, ma anche nel caso di qualunque spedizione od operazione militare. »

Ora potete credere voi, o colleghi, che in queste parole *spedizione od operazione militare*, si possa comprendere anche il ristabilimento dell'ordine interno? Mi pare evidente che qui si parla sempre di guerra contro nemici esterni, di una condizione di cose internazionale ma che non si possa applicare la disposizione alla questione presente. E difatti il Governo si è affrettato a presentare un emendamento al Codice penale militare che si discute in Senato, col quale sostituisce all'articolo 93, che vi ho letto, un altro articolo così espresso: « Tali disposizioni si applicano anche in caso d'insurrezione ovvero di qualsiasi spedizione ed operazione militare. » Voi vedete evidentemente che il Governo riconosce che non aveva la facoltà di proclamare lo stato d'assedio.

E poi a che discutere teoricamente se la nostra legislazione ammettesse o non ammettesse lo stato d'assedio quando abbiamo qui un documento ufficiale della più incontestata autorità, che suffraga la mia tesi? Non sono 15 giorni che l'onorevole senatore Costa, luminare del giure, ha presentato al Senato del Regno la sua bella relazione sul Codice penale militare.

Parlando appunto di questo articolo e delle modificazioni necessarie per renderlo più evidente e più efficace, a nome della Commissione Senatoria, l'onorevole Costa dice:

« Quindi si intenderanno d'ora in avanti applicate queste disposizioni anche alle insurrezioni e sarà in questa guisa riempita una lacuna che fu in recente occasione deplorata, e sarà data forma giuridica ad un fatto che

non poté finora esser giustificato che dalla suprema salute della patria. »

Ebbene, che cosa vogliono dire queste parole? Confermano la mia affermazione che *diritto e legge* non c'erano; d'onde la necessità di dover rientrare al più presto nella legge, completando la nostra legislazione e dando forma giuridica a questa facoltà che finora non l'ha avuta mai.

Se, invece di essere all'ultimo giorno di una lunga discussione, quando ormai la Camera non permetterebbe ad alcuno lunghi discorsi che le impedissero di arrivar presto al voto, io potessi esaminare largamente tutta la questione, vorrei presentare alla Camera le legislazioni austriaca e germanica, e quelle di altri paesi, per dar la prova completa: che in nessun paese civile la dichiarazione dello stato d'assedio è abbandonata *all'arbitrio* illimitato del potere esecutivo.

Ma io non mi illudo, o signori, e so perfettamente che questa questione non è popolare nel paese. Qualunque siano le affermazioni generose della parte opposta della Camera, il paese oggi non si preoccupa di ciò: esso ha battute le mani all'onorevole Crispi e desidera che egli abbia un larghissimo voto di fiducia. Quella che grandemente urge oggi al paese è la questione finanziaria ed economica. E poichè questa è ormai giunta tanto oltre da far dubitar quasi delle sorti felici della patria, il paese può considerare che tutte queste nostre discussioni siano accademiche, e farci carico di ritardare la soluzione di ciò che veramente gli sta a cuore. (Bravo! *a destra*).

Io sento che, in questa questione, il paese non è contento di noi. Ma, appunto perchè il parlamentarismo è tanto caduto nella stima e nell'affetto del paese, io credo che debbano da tutti i settori della Camera sorgere voci che rilevinò il Parlamento nella stima del paese. Le urgenze finanziarie ed economiche passeranno; ma le ferite al sistema parlamentare, se noi non ci facessimo a curarle, rimarrebbero insanabili. Io non credo opera d'uomo di Stato preveggenete, quella di urtare quotidianamente queste nostre suscettibilità parlamentari; credo, invece, che un uomo di Stato preveggenete dovrebbe, andando a ritroso della corrente popolare, condursi in modo, da tenere alte ed illese le istituzioni. Perciò io, temperando la vivacità del sentimento con la ragione che mi avverte della

ora e del luogo, non ho nella mia mozione precisato nessun tempo al Governo.

Io non domando che presenti questa legge nè fra due mesi, nè fra un anno; mi accontenterei solo della promessa incondizionata che, superate le difficoltà finanziarie, data ragione alle urgenti difficoltà economiche, si penserà a mettere in armonia le facoltà del potere esecutivo con la legge statutaria.

E poi, o signori, per finire, io credo che vi sia una questione ancora più alta di quella che concerne il regime parlamentare. Io credo che qui si tratti di prevedere (ciò che, in un avvenire non troppo lontano, si verificherà) quel che noi faremo di fronte alle rivendicazioni popolari che assumono, ogni giorno più, carattere minaccioso. Io chiedo all'onorevole Crispi se egli pensi di sfidare le rivendicazioni popolari con la forza della sua autorità, o se egli non creda di temperarle coll'osservanza della legge.

Io non so se convenga, a coloro che domandano giustizia, rispondere collo stato di assedio.

Io credo che sia pericoloso il voler negare che qualche cosa di discutibile ci sia nei loro reclami.

Già l'onorevole Crispi, già il Governo ha dovuto pur concedere che qualche cosa da riparare ci sia. Fra i provvedimenti che si riserva di proporre per la Sicilia, egli diceva che, senza bisogno di ricorrere al capitale straniero, provvederebbe alla ripartizione delle terre. Ma come mai non ha egli avvertito che anche gli anarchici avevano illusi i contadini con questa ripartizione?

Non sarebbe stato meglio dir loro: noi non abbiamo avuto tempo di studiare i nostri mali; il lavoro di cementare le sparse membra della nazione ci ha impedito di arrivare sino a voi?

Io non pretendo di fare il profeta, ma, onorevole Crispi, credo che sia molto più prudente mettersi dalla parte della ragione e della legge, e non fidarsi solamente nella forza brutale: la forza brutale può sfuggirvi da un momento all'altro. Certo è molto più prudente avere con noi la maestà della legge.

Conchiudo confidando che l'onorevole Crispi accetterà il nostro ordine del giorno; assicurandolo che, se io, contrariamente alla mia lunga consuetudine, ho creduto di rompere il silenzio, l'ho fatto soltanto per adempiere ad un dovere.

D'altronde, venuto qua dentro, io mi sono educato a votare secondo il dettato della mia coscienza. Io ho voluto parlare soltanto perchè anche da questa parte della Camera uscisse una voce ad ammonire il Governo, che la via su cui esso si è posto non è immune da pericoli, e che non vi è ordine senza la perfetta armonia della legge con la libertà. (Bene! bravo! a destra — *Molti deputati vanno a stringere la mano all'oratore*).

**Presidente.** Viene ora l'ordine del giorno dell'onorevole Cavallotti. Ne do lettura:

« La Camera, udite le dichiarazioni del Governo, ritenendo che le cause de' moti di Sicilia vogliono essere cercate anzitutto nelle miserrime condizioni delle plebi e guarite con rimedi alle medesime; che a sedare i disordini bastavano e bastano largamente i mezzi consentiti al Governo nell'orbita dello Statuto e delle leggi, passa all'ordine del giorno. »

Domando se quest'ordine del giorno sia secondato da trenta deputati.

(È secondato).

L'onorevole Cavallotti ha facoltà di svolgerlo.

**Cavallotti.** Il giorno che il presidente del Consiglio è venuto a spiegarci in che modo egli ha inteso ed applicato le leggi del suo paese non segnerà una bella data nella nostra storia parlamentare; e non la segnerà nella vita di Francesco Crispi, che di date belle ne ha tante. Consigliere modesto e sincero, per quanto inascoltato, nei giorni del suo ritorno al potere, non era quello il linguaggio che avrei amato udire da lui; devoto come lui al mio paese altra parola auguravami dal capo del Governo d'Italia; deputato e solidale della dignità del Parlamento, pensavo fra di me all'accoglienza che la Camera di altri tempi avrebbe fatto a chi avesse osato di tenerle un tal discorso.

E quel senso di tristezza ch'io provai, che fu meco diviso dall'onorevole Imbriani, e per cui in certi momenti ascoltando il ministro mi pareva di fare un brutto sogno, io ben so che molti qui dentro, specie fra i giovani, non lo possono comprendere. Non ne faccio loro rimprovero, perchè è colpa men di loro che del tempo. Ma lo comprendono di certo quei pochi antichi che qui siedono ancora e nei quali ancora vivono i ricordi dei giorni

che furono l'orgoglio della nostra storia parlamentare.

Lo comprendono essi — non è vero, o Giuseppe Biancheri? — ed io lo sento: perchè, sebben meno antico, io pure entrai in quest'Aula in giorni in cui vi alitava ancora un soffio, vi splendeva ancora un riflesso delle classiche tradizioni parlamentari e qualche cosa di esse è entrato nell'anima mia, mi si è appiccicato alle carni, e mi ha fatto amare questa povera tribuna, a cui ho recato tante volte gli affetti, le speranze, le ire ed i disinganni del mio paese.

Me l'ha fatta amare questa povera tribuna, alla quale già molte volte fuori di qui mi fan rimprovero di rimanere inutilmente più oltre, e pur vorrei ostinarmi ad illudermi di non restarci indarno; questa tribuna avete torto di far tutto il possibile per disamorarcene, perchè non sarà per voi un bel giorno, quello in cui gli uomini che nella libertà ebbero fede, si vedranno costretti a cercare fuori di qui il loro posto di battaglia, fra il popolo. (Bravo! *all'estrema sinistra*).

Ed io dicevo fra me nell'udirvi: È mai possibile che queste istituzioni, le quali traversarono tanti giorni scuri e paurosi, tante battaglie, tante buiere, sieno ridotte già a tale da dover confessare, nel modo che fece l'onorevole Crispi, la propria debolezza ed impotenza, da parlar per sua bocca il linguaggio della paura?

Era proprio necessario, per difendere la unità nazionale, intaccare il patto su cui l'unità si fonda; per salvare la patria, che i plebisciti crearono, coprire le tavole plebiscitarie di un velo?

Mi pongo ad un punto di vista, su cui sfido i conservatori anche i più arrabbiati a contraddirmi; su questo terreno rimango, perchè la verità è una sola, e non può essere offuscata dallo spirito di parte.

Su questo terreno voglio rimanere, perchè, anche io lo so, c'è divario tra la politica ed il giure assoluto; anche io lo so che le vie della politica e le vie della giustizia e della legge nella vita dei popoli non sono sempre le medesime. Viene l'ora in cui passa nell'aria il grido pauroso; *salus publica suprema lex*, ed allora è gloria, a pochi uomini di Stato concessa, avere ancora fede nella libertà; allora, se l'uomo di Stato cerca nella politica la sua fortuna, e inventa la scusa: *Je sors de la légalité pour rentrer dans le droit*, la for-

mula del diritto di natura soprastante alle leggi si trasforma nel delitto del 2 dicembre, e venti anni di apoteosi non lo assolvono dalla condanna della storia.

Ma se invece accade all'uomo di Stato, che anche sul letto di morte, come a Camillo Cavour, la fede nella libertà gli rimanga, e con la chiara visione e l'autorità solenne che dà la tomba imminente, ed egli morente la proclami, e condanni le misure eccezionali come degne soltanto di uomini di Stato volgari, allora a questi uomini si elevano statue! (*Bravo! Bene!*)

Pure io comprendo che ciò non si possa da tutti pretendere; che l'uomo di Stato, il quale teme di non essere padrone degli eventi, a volte si spaventi della responsabilità che può incorrere nel caso in cui gli eventi gli forzino la mano; comprendo che, in quei giorni di sgomento, la lucidità del suo spirito si oscuri, ch'ei dimentichi sè stesso e le proprie idee, ch'egli perda il senso della misura: e degli atti sbagliati ch'egli compì in quello sgomento, in quel turbamento del suo spirito, la sua coscienza ha diritto alle attenuanti, che io son disposto a concedere all'onorevole Crispi.

Ma tutte le attenuanti al patriottismo non esonerano i Parlamenti dal giudicare se, all'altezza del patriota, è stato anche l'uomo di Stato, non l'esonerano dal giudicare se la *salus reipublicae* ne ebbe vantaggio o nocumento, se la patria fu davvero salvata o invece esposta a repentagli maggiori.

Di questo discuto con l'onorevole Crispi, perchè almeno con lui si può discutere. Non mi piacerebbe discutere, *absit iniuria verbis*, col suo collega il guardasigilli Calenda, (*Si ride*) perchè, veramente, ci sono certe cose antiestetiche, anche in materia di discorsi parlamentari, che non piacciono a molti e molto meno agli artisti.

Udire qui, in questa Assemblea, di una Italia, che ha fatto parecchie rivoluzioni, in questa Assemblea, dove sedettero i Mancini e i Pisanelli, udire qui il capo della magistratura italiana parlare della retroattività delle leggi e delle pene, inventare norme di procedura che spoglino l'imputato dei diritti già acquisiti nel giudizio, a cominciar dal diritto al difensore, è cosa che fa male, veramente male!

Ella, onorevole Crispi, delle audacie sue non poteva augurarsi un peggiore castigo di questo qui. (*Si ride*).

Torno dunque a lei, onorevole Crispi, e dico subito che qui non discuto dello stato di assedio in sè e per sè stesso. È stato applicato da governi precedenti, poteva esserlo anche da voi. Non è sui criteri dell'opportunità che potrebbe istituirsi un'utile discussione.

Come io ne dissento, altri possono invece consentire, e quando ho ben dimostrato che lo stato d'assedio era inutile e inopportuno, non è escluso che l'onorevole Di San Giuliano o il mio facondo collega Nasi Nunzio lo trovino invece provvidenziale, e lodino Iddio su in cielo e il suo luogotenente qui in terra. (*Si ride*).

Ma, lasciando questo tema, resta a sapere se lo stato d'assedio, nelle circostanze e nel modo in cui fu adottato, non costituisca qualche cosa di assolutamente nuovo nel diritto pubblico nostro. Era veramente necessario creare un precedente di tal guisa; era realmente necessario dare alle popolazioni, proprio nel momento in cui più si richiamano al rispetto della legge, questo cattivo esempio di uscirne egli, il Governo, per il primo?

Questa è un'altra questione, onorevole Di San Giuliano, onorevole Nasi, onorevole La Vaccara ed altri egregi colleghi dell'isola, ai quali partitamente non intendo rispondere.

Non posso per altro dispensarmi dal notare un'osservazione che m'ha colpito dell'onorevole La Vaccara; il quale, per essere stato perquisito, si profuse in un mondo di elogi all'autorità militare. (*Si ride*).

**La Vaccara.** Domando di parlare per fatto personale. (*ilarità*).

**Cavallotti.** Tantochè io dissi: peccato! se, per essere stato perquisito soltanto, ha fatto tutti quegli elogi, oh! chi sa che apoteosi avrebbe fatto se gli avessero appioppato dieci anni! (*ilarità*).

Non incresca ai colleghi di Sicilia che io dica loro qual senso penoso m'abbiano destato le loro frequenti apostrofi ed interruzioni al mio amico Imbriani e a Colajanni, e ad Altobelli e agli altri amici che da questi banchi parlarono, e con le quali parevano quasi avocare a sè medesimi il diritto di sedere giudici nella questione. Onorevoli colleghi, nella questione siciliana a noi non isolani non piacque sentir invocare questo privilegio. O che vorreste disamorarci dell'isola vostra? Perchè è amore di essa che ci fa qui parlare! Amore dell'isola vostra bella e generosa. E quando per essa prendiamo qui la parola, noi

non isolani, abbiamo diritto di alzare la voce anche più alta di voi, perchè noi qui rappresentiamo il vincolo dell'idea nazionale che si vuol fare credere allentato; noi non siamo qui a difendere le nostre paure, i nostri interessi, non rappresentiam qui camarille municipali, nè combriacole elettorali. (*Bene! Bravo!*) rappresentiam qui soltanto l'affetto che ci ha fatto salpare da Genova e che ha confuso il sacro nome della Sicilia colla poesia della nostra giovinezza. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Senza ripetere dimostrazioni già egregiamente fatte da altri, una cosa sola dirò al presidente del Consiglio, ed è che, ciò che egli ha fatto, è qualche cosa di assolutamente nuovo, che non fu fatto giammai, neanche in circostanze senza confronto più gravi, da nessun altri prima di lui: una sola volta fu tentato e il Governo che lo tentò cadde davanti alla riprovazione del Parlamento.

Anche in altri tempi provvedimenti, sia pure terribili, furono presi dal Parlamento e dal Governo, ma quei provvedimenti, anche draconiani, erano dentro la legge, mentre voi ne siete fuori.

E non venite a rinvangare le date! Non ce n'è alcuna che vi assista. Il 1848, il 1849, il 1852, il 1859, il 1862, il 1863, il 1864 ed il 1866 sono tutte date che parlano contro di voi: non ce n'è una sola, che non vi accusi. Non ce n'è una sola, onorevole Crispi, in cui misure eccezionali siano state prese altrimenti che col consenso del Parlamento, o in virtù di poteri dal Parlamento conferiti e nell'orbita delle istituzioni di cui il Parlamento è custode.

Non c'è una sola volta che sia stato proclamato lo stato d'assedio e ch'esso sia stato inteso altrimenti che come un semplice concentramento delle facoltà, dei mezzi che il potere esecutivo aveva già dallo Statuto, o che il Parlamento, che solo poteva conferirglieli, gli aveva, in nome dello Statuto, concessi.

Nel 1848, per la guerra nazionale che già volgeva al disastro, fu il Parlamento che diede al Governo i pieni poteri ma « *salve le gaurentigie costituzionali* » com'è detto nella legge del 29 luglio di quell'anno.

Fu proclamato lo stato d'assedio a Genova nel 1849, ma questo era autorizzato dal Parlamento con la legge dei pieni poteri del 20 marzo 1849; fu proclamato lo stato d'assedio a Sassari nel 1852; ma in quello stato d'assedio non furono soppressi i magistrati

ordinarii, non furono istituiti tribunali militari, il potere esecutivo non invase il giudiziario. Vennero il 1863 e il 1864: allora si fu un momento per l'Italia ben più grave, ben più scuro di adesso. Era il momento in cui il brigantaggio infuriava per tutto il Mezzogiorno: non i quaranta o cinquanta o cento matti della Lunigiana, ma bande organizzate di briganti scorrazzavano tutto il Mezzogiorno, assalivano e uccidevano i nostri soldati, entravano da conquistatori nelle terre e nei paesi. Era la guerra civile nel vero, terribile senso della parola, che aveva qui in Roma il suo quartiere generale; da qui il re di Napoli dirigeva le mosse, nominava i capitani; da qui la reazione mandava i denari. Ci poteva essere un caso più grave, nel quale il Governo fosse tentato per la *salus reipublicae* di procedere per mezzi spicci, rigorosi, terribili? Ebbene, il Governo venne innanzi al Parlamento, e, come l'urgenza cresceva, si stralciarono, per far presto, dal progetto di legge per la repressione del brigantaggio pochi articoli che il Parlamento discusse e votò, e che formarono la *legge Pica*.

Che cos'era questa terribile legge? Il suo primo articolo diceva questo solo: « Fino al 31 dicembre nelle Provincie infestate dal brigantaggio e che tali saranno dichiarate con Decreto Reale, i componenti comitiva o banda armata di almeno tre persone che vada scorrendo le pubbliche strade o le campagne, per commettere crimini o delitti, saranno giudicati dai tribunali militari di cui nel libro II, parte II, del Codice penale militare ».

Era il meno che si potesse chiedere in un caso di vera guerra civile, ed era chiesto per legge. Ebbene, l'onorevole Crispi lo trovava enorme!

E il 1866? L'onorevole Crispi diceva l'altro giorno che dello stato d'assedio del 1866 a Palermo nessuno parlò. Oh bella! non ne ha parlato nessuno, perchè nessuno pensava che Ella potesse tirar fuori un argomento così storto.

Ma nel 1866 lo stato di guerra con l'Austria continuava; la pace non era ancora fatta. Il Governo aveva ancora i pieni poteri che gli erano stati per la guerra conferiti; ma da chi? Dal Parlamento, con la legge dei pieni poteri del maggio 1866, quella legge di cui Francesco Crispi fu l'eloquente relatore. Se ne ricorda, onorevole Crispi, del suo bellis-

simo discorso pronunciato in difesa di quella legge? Io mi ricordo della conclusione.

La legge sui pieni poteri del 1866, intendiamoci non era la legge Pica, portava solo poche limitazioni, reclamate dalla necessità della guerra, alla libertà individuale e alla libertà di stampa; e, ripeto, ne fu relatore alli 8 di maggio, il presidente del Consiglio il quale trovò in quell'ora parole adeguate all'altezza del momento. Egli diceva: « È una fatalità che io debba essere relatore di una legge eccezionale. Nondimeno assicuro l'onorevole mio amico Laporta che non mi troverò mai in contraddizione con gli atti della mia vita: sono ancora contrario ai pieni poteri come lo fui sempre... La legge e i codici in vigore danno tanta autorità al potere esecutivo e alla magistratura da non mancare all'uno ed all'altra i mezzi di conservare la pubblica sicurezza. Codeste leggi, per chi sappia usarne, contengono così severe disposizioni che le uguali non trovereste nelle leggi con le quali il Parlamento sardo in parecchie occasioni conferì la dittatura... » (*Rumori*).

« Posso assicurare l'onorevole Lovito che io sempre amerò la libertà e mi opporrò ai pieni poteri. Credo che la libertà meglio di qualunque intelligente dittatura sia la sola feconda pel trionfo dell'unità nazionale » (*Bene! a sinistra*).

Parlerò del 1862?

L'onorevole Crispi ha fatto bene a scivolare alquanto su questo esempio; avrebbe, forse, fatto meglio a non parlarne neppure. Perchè egli può certo rifar la storia a modo suo, pei giovani che poco la ricordano; non per coloro che la ricordano bene. Neanche a farlo apposta, la discussione dello stato d'assedio del 1862 fu, tale quale, la discussione medesima di questi giorni, semplicemente capovolta. Pigliate i resoconti di quella memoranda discussione su l'interpellanza Boncompagni: al banco del Governo, al posto di Rattazzi, mettete Crispi; poi, qui all'estrema, al posto del Nicotera d'allora, mettete Bovio; al posto di Mordini, mettete Colajanni; al posto del perpetuo e violento interruttore di allora, ch'era l'onorevole Crispi, mettete Imbriani, (*Ilarità*) e voi avrete la discussione di quei giorni, completamente, fotograficamente, riprodotta. E non ripeta l'onorevole Crispi che, allora, si trattava di far l'Italia,

ed ora di disfarla: perchè noi siamo abituati a saper che cosa valgono questi giudizi del poi!

Disfacitori dell'Italia erano anche allora chiamati i colpevoli di Aspromonte, e i ministeriali, a piene mani, applaudivano; e non è detto che la storia non serbi giudizio più equo di quello che l'onorevole Crispi ha espresso sulle teoriche dell'onorevole Badaloni. Neanche a farlo apposta, si potrebbe trovare (e, se non me lo vietasse l'ora e la pressione della Camera, ci sarebbe da farne un quadretto di genere) si potrebbe trovare una discussione che riproduca e rispecchi più esattamente, perfino nei particolari, le nostre condizioni odierne. Perfino la situazione parlamentare era la medesima! C'era a quel banco (*accennando al banco dei ministri*) un Ministero di Sinistra Rattazzi-Depretis (purtroppo sulla Sinistra pare pesi questo destino crudele: che, tutte le volte che va al potere, ci vada per diffamare sè medesima!); ed era un Ministero, come questo, di minoranza; aveva anche allora contro di sè quella parte (*accennando alla Destra*), e questa parte della Camera, che si chiamava, come oggi, l'*Estrema*, ed in cui sedevano gli onorevoli Crispi, Damiani, Mordini, Nicotera, Laporta e Miceli.

Anche allora il ministro Rattazzi, per difendere gli arresti dei deputati, ricorreva al solito ritornello, che non è lecito servirsi della garanzie statutarie per violarle: ed anche allora dai ministeriali si gridava: *Bene! bene!* e l'onorevole Crispi rispondeva: *Male! male!* com'è consegnato nei resoconti parlamentari; e la Camera rumoreggiava contro lui, dalle tribune si applaudiva.

Anche allora il ministro, come oggi, per iscolparsi, diceva di aver ricevuto e seguitar a ricevere centinaia di telegrammi che lo felicitavano dello stato d'assedio, che l'incitavano a continuarlo; erano, forse, i padri di quelli che mandarono telegrammi di adesso. (*Ilarità*).

Anche, allora, il ministro, a sua difesa, leggeva documenti unilaterali, semplici informazioni d'ufficio, e diceva alla Camera: « io debbo attenermi alle relazioni ufficiali che mi pervengono. » E anche allora, da questa parte, si interrompeva gridando che erano *bugiarde*, ed allora, invece dell'onorevole Biancheri, era presidente il venerando Tecchio, il quale avvertiva che non si dice *bugiarde*, ma *inesatte*. (*Ilarità*).

E, dopotutto, quelle informazioni non erano

documenti di ignoti, come quello che l'onorevole Crispi venne a leggere qui: erano documenti che portavano firma, e la firma, nientemeno, del generale Lamarmora.

Eppure la Camera non ne fu persuasa. E la conclusione quale fu? Che il Ministero dovette ritirarsi, per non essere mandato via dalla Camera. Eppure allora il ministro Rattazzi poteva avere qualche diritto maggiore, che non oggi l'onorevole Crispi, all'indulgenza dell'Assemblea. Egli non aveva mancato di fare osservare che i tribunali militari non erano stati istituiti, che l'amnistia era già stata proclamata, che il Governo era venuto innanzi alla Camera per mettersi in regola con la legge, che, infine, il potere esecutivo non aveva invaso la sfera del potere giudiziario. E il Rattazzi, con quell'alto senso di uomo politico, che lo pose in alto nella storia dei nostri uomini parlamentari, aveva detto alla Camera qualche cosa di più.

« Supponete, o signori, diceva Urbano Rattazzi nella seduta del 26 novembre, che il Ministero abbia errato, e che abbia, nel dare i provvedimenti, non osservato qualche articolo di legge o prescrizione dello Statuto.

« Vorrete, o signori, per questo condannarlo? Io vi prego di riflettere quanta e quale fosse l'angoscia quando nacque l'insurrezione, quando Garibaldi traversò la Sicilia e da Catania sbarcò nella Calabria; io vi prego di riflettere quale responsabilità pesava sugli uomini ai quali, in quel momento, spettava il doloroso ufficio di reggere la cosa pubblica. Mettetevi la mano sulla coscienza e dite se, in quel momento, quand'anche si fosse trasgredita qualche legge, vorreste fargliene carico. Vorreste voi considerare i ministri colpevoli, quando, con la loro energia, col loro contegno, salvarono il paese? »

Così diceva a modo suo, chiedendo le attenuanti, Urbano Rattazzi.

Non negava la colpa, perchè era patente.

Questa era la difesa che avrei amato udire dal labbro vostro, onorevole Crispi, questa era la difesa più bella per voi, più rispettosa per il Parlamento.

Perchè a me pare ci dovrebbe essere un limite anche nelle arditezze di certe tesi, anche nelle presunzioni dell'amor proprio dell'uomo, per quanto l'uomo sia insigne e si chiami Francesco Crispi.

Venir qui alla Camera, come un avvocato *Azzecagarbugli*, a ricamare cavilli sopra arti-

coli chiari del Codice, torcere il collo al testo lampante della legge, per fargli dire quello che non dice, quando lo sapete, voi per i primi, che il testo vi dà torto, che esso riguarda solo lo stato di guerra e il territorio da nemico invaso, e tanto lo sapete che avete ora proposto un nuovo articolo di aggiunta al Codice per mettervi in regola nell'avvenire; ma vi pare da uomini di Stato? Ma non capite che in ciò vi è qualcosa che tocca l'amor proprio nostro? che questa è un'offesa che fate a noi tutti? un pugno che date alla nostra intelligenza? che poi del tutto cretini non siamo e non siamo arrivati alla nostra età per non saper leggere i codici del nostro paese? Il testo del Codice è là chiaro, evidente: perchè non ci fosse alcun dubbio, ci era prima, nel Codice antico del 1840, una disposizione che permetteva lo stato d'assedio anche in tempo di pace, nel caso di disordini interni: perchè non restasse alcun dubbio, il legislatore l'ha levata via: il Codice è là che dice bianco: nossignori deve dir nero: la Camera è disposta ad assolvervi di aver letto nero per isbaglio, nossignori la Camera non deve avere neanche il merito della generosità, deve leggere nero anche lei, perchè Crispi non deve aver torto!!!

Ma questo solo volervi credere infallibile, non vi prova che almeno in questo fallite?

E poi se bastasse un articolo del Codice, che dice l'opposto, per mettere le mani sullo Statuto, addio! non vi sarebbe più garanzia alcuna.

Io l'ho appreso dalla storia e dalle *Memorie* dei prefetti di polizia e lo sappiamo tutti in che modi i Governi possono far nascere tumulti, quando fanno loro bisogno per avere a loro disposizione leggi repressive.

Supponete un ministro in imbarazzo, bisognoso di pretesti d'ordine pubblico, supponete che il ministro fossi io, datemi dodici funzionari abili di polizia, ed io vi faccio nascere quanti tumulti e complotti anarchici volete in quante città volete. (*Si ride.*)

Ahimè, tutte le risposte del presidente del Consiglio sono state improntate della medesima disinvoltura.

Io lo confesso, sono stato qui nervoso a sentire tutta una serie di fatti raccapriccianti, dal labbro dell'amico Imbriani e dell'amico Colajanni. Fatti precisi, circostanze precise, minute, enormezze flagranti, sentenze inaudite: ed io aspettavo, lo confesso, proprio con

ansia, una parola dei ministri che mi riconciliasse con il mio nome d'italiano, che mi assicurasse che le cose non eran giunte fin lì.

Neanche una ne udii! neanche un fatto, neanche uno solo, smentito! Ma quando è ben chiaro che a Gibellina la folla non aggredi, ma fu aggredita, che i morti furon molti e furon suoi, il ministro *non crede!* Quando a Corato è ben certo che la folla inoffensiva fu chiamata, e si sparò, non provocati, su essa, e che vi ebbero morti, il ministro *non crede!*

A Castelbuono si ministrano legnate, legnate vere, autentiche, e il ministro non crede. Si adduce in prova la testimonianza della Giunta, e il ministro non crede alla Giunta. Ma viene il documento di un ignoto, di un arnese qualunque di polizia, e a quello si crede, quello è vangelo! Eh via, tutto questo non è serio.

Tutta una falange di scrittori, economisti, uomini politici e uomini di cuore hanno studiato la Sicilia, hanno fatto la luce sulle cause ricorrenti de' suoi moti periodici, abbiamo tutta una biblioteca, ormai, tutta una inchiesta che ha documentato le sue piaghe; membri del Parlamento e del Governo ne hanno reso testimonianze dolorose. È ormai dimostrato, acquisito alla storia, alla coscienza pubblica, che le cause dei moti in Sicilia furono sempre le medesime, e che le violenze repressive mai non le estinsero, e lasciarono sempre lieviti di odii e di rivolte nuove.

Nossignori, viene l'onorevole Crispi, e perchè egli solo non deve aver torto, le inchieste non devono contar più, i documenti e gli studi non contano, la storia si deve tutta quanta rifare, le cause devono essere per la prima volta, diverse, e si cavan fuori i luoghi comuni di tutti i Governi dispotici che ebbero ricorso alla violenza! Dappertutto i *sobillatori* di qua, *sobillatori* di là e *sobillatori* perfino a Corato, nelle Puglie, dove di *Fasci* non ce n'era neppur uno!

Io mi trovavo precisamente nelle Puglie nei giorni che andò al potere l'onorevole Crispi; e lo vidi là sui luoghi passeggiare quel pernicioso sobillatore che è il digiuno; le ho viste passeggiare per le vie di Corato, di Terlizzi, di Ruvo quelle terribili Erinne istigatrici che si chiamano la miseria e la fame. Venuto qui a Roma dissi all'onorevole Crispi: bada, ho lasciato ieri un paese dove la miseria è allo estremo, dove la rivolta è negli animi,

dove la sommossa è alle porte. Allora era ai 10 dicembre: l'onorevole Crispi ne era persuaso con me: oggi soltanto i *sobillatori* entrano in scena!

Ma non vi accorgete, onorevole Crispi, non vi accorgete uomini del Governo, che, in questo modo, rendete più grave la vostra condanna, la condanna del vostro operato? Perché io comprendo che possa impensierire, seriamente, un Governo, un disordine, un movimento il quale abbia radice nella miseria, nel malcontento, nella stanca pazienza popolare; sono i soli movimenti seri che possono in dati momenti fuorviare la mente di un uomo di Governo, farlo eccedere nelle misure, ma i movimenti artificiali, come voi li volete far credere, di pochi o molti *sobillatori*, movimenti che, a detto vostro, non hanno radice nella miseria popolare, non hanno radice nelle sofferenze, nella pazienza stanca delle masse, affiddio! questi non sono movimenti da innalzare a importanza di rivolte minacciose da far perdere la testa ad un uomo di Stato, da trascinarlo ad uscire dalla legge, da trascinarlo a dubitare della patria, sino a far credere la patria in pericolo!

Quando, nell'assemblea francese, passava il grido: *La patrie est en danger!* ma per Dio era l'Europa intera che si rovesciava sulla Francia, e a quel grido sorgevano quattordici eserciti dal suolo!

Ma non lo vede, non lo sente, onorevole Crispi, che non è prudenza di uomo di Stato voler vedere a ogni momento e dappertutto e ad ogni costo, smembratori della patria, dipingere a ogni momento la patria minacciata, pericolante? Che non è savio, nè prudente in quest'ora, che al credito nostro non c'è bisogno di aggiungere rovine, ingigantire all'occhio dello straniero, esagerare oltre il vero i nostri pericoli interni; che non è patriottismo d'uomo di Governo chiamare il tafferuglio della Lunigiana una guerra!

Nei giorni passati, ho udito l'onorevole presidente del Consiglio, a corto di esempi per lo stato d'assedio, citare perfino l'esempio della repubblica romana, di quella povera piccola eroica repubblica, assalita di dentro e di fuori, costretta a difendersi da quattro eserciti nemici, dibattentesi in supremi sforzi tra la vita e la morte! E a tale stremo vi credete voi già, e vi volete far credere oltr'Alpi, che a quello dell'eroica agonizzante Repubblica paragonate il pericolo del Regno

d'Italia, che si difende contro i 100 matti della Lunigiana, convertiti, per comodo, nei 3000 insorti leggendarij, che non si sono trovati mai?

Confessi, onorevole Crispi, che per lo meno l'affanno patriottico le ha fatto far strada sbagliata, per lo meno l'ha fatto eccedere nella misura.

E non è mortificazione il confessarlo! Se le mie parole non gli bastassero per indurlo a questo sacrificio d'amor proprio vorrei trovare qualche parola più alta della mia, la sua, per esempio.

Io ho qui uno dei più belli fra i suoi discorsi, pronunciato nel gennaio 1864, quando alla Camera si discusse sulla proroga della legge per la repressione del brigantaggio: non avrei che a leggerlo dalla prima parola sino all'ultima, senza cambiarne una virgola, senza toglierne una linea, perchè al suo discorso dell'altro giorno, non saprei dare io medesimo una risposta più completa. E se quindi ne leggo qualche brano, non è già per darmi il gusto di una citazione, o per valermi del solito sciupato artificio di cogliere il ministro in contraddizione con sè: ma unicamente perchè nelle parole del Crispi antico ritrovo idee mie, e come mie le presento alla Camera, trovandole già vestite d'una forma quale io non saprei darle migliore.

Erano i tempi, ripeto, in cui l'unità della patria nostra correva, davvero, pericoli seri e gravissimi.

Il Governo proponeva, allora, di prorogare lo stato d'assedio nel Mezzogiorno e proponeva di farlo, non per Decreto Reale come avete fatto voi adesso, ma con una legge approvata dal Parlamento.

Quella legge, però, incontrava oppositori, e quali! Più fiero di tutti l'onorevole Crispi. Ed io gli rubo le parole sue:

« Io capisco il Comitato di salute pubblica che voglia farsi fondatore di una repubblica, ma non comprenderò mai, che, sotto il regime parlamentare, il ministro costituzionale di un principe possa volere ciò che sarebbe soltanto logico in Ferdinando Borbone o in Robespierre.

« Questa legge (ossia questo stato d'assedio), come tutte le leggi eccezionali, malgrado che abbia avuto gli elogi dell'onorevole Masari, non sarà quella che realmente possa tranquillare le Provincie meridionali.

« Come legge repressiva, essa è un'offesa,

una grandissima ingiuria a tutti i membri dell'ordine giudiziario. Voi avete nei vostri Codici che i reati i quali oggi volete punire con mezzi sommarî *ad modum belli* debbano essere giudicati dai tribunali e dalle corti istituite in virtù della legge fondamentale dello Stato. » (Attento bene, onorevole Calenda!)

« Il giorno in cui togliete al magistrato ordinario la giurisdizione su cotesti reati, e che ne avocate il giudizio ai tribunali militari, voi avete indirettamente dichiarato a codesto magistrato: tu sei incapace o debole, tu non sai, tu non vuoi render giustizia. Come legge repressiva sarà sempre una sorgente di arbitri.

« Del resto non credo, o signori, che questa legge (di stato d'assedio) sia necessaria. Abbiamo noi nel Codice penale, nella legge di pubblica sicurezza, in quella del 24 agosto 1862 speciale alla Sicilia, tutto ciò che è necessario per reprimere e prevenire i reati che hanno funestato e funestano le provincie meridionali. Se c'è colpa, o signori, non è nella mancanza delle leggi, ma nel difetto di esecuzione.

« Mi sono trovato due volte in mezzo alle rivoluzioni, ed ho visto l'indomani delle stesse prodursi i medesimi reati nelle moltitudini e ripetersi le stesse colpe dai Governi.

« Il barone D'Ondes Reggio deve anche esso ricordarsi che in Sicilia, al 1848, si fecero delle leggi somiglianti e più terribili, e ciò nonostante non valsero esse leggi a tranquillare il paese.

« Il deputato La Farina, che è morto, se fosse là al suo posto, vi direbbe come le leggi eccezionali allora non solamente furono inefficaci al fine per cui erano fatte, ma riuscirono perniciose.

« In ogni modo, poichè egli non può parlare, perchè la morte l'ha rapito all'Italia, permettetemi che io vi legga un passo della sua storia, nella quale è manifestata francamente la sua avversione a leggi di tale natura. Egli censurava il Parlamento siciliano autore di leggi siffatte, e censurandolo diceva:

« Per correggere questo disordine il Parlamento lo accresceva con le leggi eccezionali, e non fu giammai possibile di far intendere alla maggioranza delle Camere come, deponendo in una legge un eccesso di severità,

vi si deponga nel medesimo tempo l'impotenza.

« Sì, signori, queste leggi sono l'effetto dell'impotenza degli uomini. Gli uomini impotenti, gli uomini inabili non trovano mai leggi che bastino; se essi conoscessero le leggi delle quali l'Italia è dotata, se sapessero valersene, non avrebbero bisogno di nuove armi per salvare la società. Che cosa volete punire? Le bande armate, le associazioni dei malfattori? Il Codice penale se ne occupa e le colpisce con severissime pene.

« Che cosa volete prevenire? Le male opere degli oziosi e dei vagabondi? Il Codice penale e la legge sulla sicurezza pubblica, la quale non è punto mite, provvedono al modo come gli oziosi e i vagabondi non solo vengano puniti, ma siano sorvegliati perchè non consumino nuovi reati.

« Io respingo questo stato d'assedio, siccome respinsi la legge sulle diserzioni militari. E lo fo non per coloro che oggi sono ministri, ma perchè tale sarebbe il mio voto, anche se i ministri fossero amici miei. Per mutar d'uomini al potere non mutano i principî, non si legittimano le iniquità.

« Chi ha fede nella giustizia la difenderà sempre, qualunque siano gli individui, i quali stando su quei seggi dorati osino violarla. Non perchè siamo sotto un regime costituzionale possiamo permettere che si instauri e duri quel sistema di violenze contro il quale abbiamo lottato sotto i Borboni. Non i Borboni come Borboni abbiamo combattuto nel mezzogiorno; noi li abbiamo combattuti per la giustizia vilipesa, per l'onestà calunniata, per il diritto calpestato, per la negazione di ogni libertà, per la corruzione premiata, per quei mezzi tristi di governo che stancarono la pazienza di un popolo generoso, onde quella dinastia dovette crollare.

« Signori, la fine di quel Re dovrebbe essere una lezione per voi. Non ci sarà pace nelle provincie meridionali, nè l'ordine vi sarà ristabilito finchè non vi sarà inaugurato il regno del diritto e della ragione. E per affrettare cotesto avvenimento farebbe opera assai più utile il deputato Massari se si unisse con me a combattere l'iniquità e l'ingiustizia, qualunque sia l'uomo che sieda sui banchi del potere. »

È quello che oggi faccio qui, vincendo l'affetto che a Francesco Crispi mi lega.

Onorevole Crispi, quando Ella pronun-

ziava questo splendido, questo santo discorso, il suo amore per l'Italia non era certo meno vivo, meno sincero di oggi. Ella l'amava l'Italia come oggi, ma temeva meno, quantunque i pericoli fossero senza confronto più gravi. Ella era allora nel pieno vigore delle sue forze fisiche e intellettuali; era nel rigoglio del suo ingegno, e questo discorso lo dimostra. Ancora non l'avevano assalito gli scrupoli della età tarda, e il Crispi di oggi può bene inchinarsi alla parola di Crispi più giovane, perchè, dopo tutto i giovani hanno fatto l'Italia e ai giovani incombe il custodirla. (*Bene!*)

No; non mi venite più a dire: chi ama teme ed io amo tanto l'Italia che per questo la serro alla gola! Dite: per troppo amore siamo usciti dalla legge, per amore abbiamo peccato! Ed a voi, come alla Maddalena, si perdonerà, perchè si deve perdonare a chi ha tanto peccato e tanto amato. (*Si ride*).

Questa è la scusa vostra, questo è il perdono che conviene a voi. Chiedete questo, non chiedetene altri.

In quest'ora in cui tanto di sacrifici si parla e i sacrifici hanno ad essere di tutti, dall'ultimo cittadino fino al Re, fate anche voi, sull'ara del sacrificio, quello della vostra suscettibilità, della vostra infallibilità.

Non v'illudano, non v'ingannino gli applausi che coronarono la fine del vostro discorso. L'orecchio vostro li ha uditi, ma il vostro occhio ha veduto da che banchi partivano e su che banchi si tacque.

Parlavate dell'unità, facevate per lei il più caldo degli appelli, e si taceva su banchi dove pure sono uomini che, per l'unità, soffersero e pugnarono, e si trovarono sui campi con voi.

Parlavate di unità, trovavate le parole dello scongiuro ed a quel sacro scongiuro che gridava al pericolo, non sussultava il cuore di Imbriani, non quello di Tabacchi, dello eroico conduttore della terza squadra dei Settanta. Eppure voi lo sapete, se un giorno l'unità fosse minacciata davvero, eh! avete un bel nascondervi: il sangue non è acqua, le memorie sarebbero più forti di voi, e il vostro sguardo istintivamente anzichè i banchi donde vennero gli applausi cercherebbe questi banchi donde partirono più veementi le accuse, e l'occhio vostro, in quel momento, non saprebbe più distinguere da Cavallotti a Damiani, nè da Imbriani o Tabacchi a Nicotera. Qui sui no-

stri banchi cerchereste gli entusiasmi che ci hanno fatto aver fede nella libertà, ci hanno fatto amarla da amanti, ci hanno reso iracondi per lei! Se è amore, come dite, che vi mosse, non per l'unità della patria, siamo in troppi a difenderla! ma per le istituzioni che dite esservi care, dovete aver paura. Perchè non c'è cavillo che possa costringere il popolo a leggere nel patto costituzionale diverso da quello che egli vi ha letto e inteso.

Se anche voi vi ostinate a volerlo leggere a vostro modo, il popolo avrebbe diritto di rispondervi: io non l'ho inteso, io non l'ho letto così.

Non della patria che è eterna, ma delle istituzioni che sono contingenti vi parlino le vostre paure d'amore.

Perchè io vi dico che quello che voi avete fatto non è scritto su quelle tavole. Quel patto il popolo l'ha pagato col sacrificio del suo sangue, del suo denaro, delle sue fortune, l'ha pagato abbastanza caro per aver diritto di vederlo rispettato.

Guardatevi dal far credere al popolo di essere stato vittima di un inganno. Il patto costituzionale è bilaterale come tutti i contratti. Come in tutti i contratti sono due i contraenti e la condizione risolutiva esiste per tutti e due, per chiunque lo violi dei due. Non create necessità nuove, immaginarie, per giustificare violenze nuove. Ricordatevi che lo Statuto è stato fatto non soltanto per il sereno, per il bel tempo e per il sole, è stato fatto anche per i giorni di pioggia e di temporale, e malo servizio rendete allo Statuto volendo farlo credere nei giorni tristi insufficiente. Godetevi pure l'assoluzione del Parlamento, se la Camera è di umore di assolvervi, ma rientrate nello Statuto, perchè questo per voi è il solo modo di ringraziarla. Rientrate nello Statuto, ridate alla legge il corso, al paese la fiducia, ai cittadini i giudici, alla stampa la parola: perchè, come ben diceste voi stesso, nel dicembre 1862, è sempre pericoloso anche nelle occasioni più gravi, uscire dai limiti della legge; perchè, come diceste nel 1866, anche nei più gravi cimenti, il rispetto alla libertà è per la unità della patria più salutare di qualunque dittatura. Ritornate nella legge e sarà questo il solo e miglior modo di meritarsi l'indulgenza della Camera e di ottenere un *bill di indennità*. Troppo male mostrereste di interpretare il voto che la Camera vi darà, se il giorno stesso della sua parola, non

istrappaste da quelle tavole i veli. Perchè oggi nemmeno avete diritto di parlare al popolo di sacrifici. In nome di che, vivaddio, li chiedereste? Dell'unità? Vi rispondono: costavan meno le tirannidi. Quelle tenean schiave le coscienze, ma i corpi digiunavano meno. Della libertà? Se essa è menzogna! Se lo Statuto è in balia d'un capriccio di un uomo, se Crispi lo viola, lo muta, lo rimuta a posta sua, se le leggi più non esistono, per gli innocenti non vi sono più giudici, non vi è più per le plebi giustizia, non vi è più diritto di vivere, non vi è più diritto del pane! Questa, dunque, è l'opera vostra, per difendere l'unità, al popolo che l'ha creata, strappar gli ultimi resti di pazienza e la fede? Non io, ma il Re potrebbe chiedervene conto. V'auguro di esser così tranquillo nella vostra coscienza verso il vostro mandante come io lo sono in faccia al mio, ch'è il paese! (*Vive approvazioni — Applausi all'estrema sinistra — Molti deputati si congratulano con l'oratore*).

### Presentazione di una relazione.

**Presidente.** Invito l'onorevole Torrigiani a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

**Torrighiani.** A nome dell'onorevole Luzzatti, presidente della Commissione per le tariffe doganali e trattati di commercio, mi onoro di presentare alla Camera la relazione sull'accordo monetario sottoscritto a Parigi il 15 novembre 1893 e ne chiedo l'urgenza.

**Presidente.** Questa relazione sarà stampata e distribuita agli onorevoli deputati. L'onorevole Torrigiani chiede l'urgenza su questo disegno di legge. Non essendovi osservazioni l'urgenza si intenderà accordata.

(*È ammessa*).

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro delle finanze.

**Sonnino, ministro delle finanze.** Pregherei la Camera di iscrivere questo disegno di legge nell'ordine del giorno di lunedì; poichè, probabilmente, lunedì sarà finita questa discussione, e domani potrà essere distribuita la relazione.

**Presidente.** Questa relazione sarà distribuita probabilmente stasera.

Il ministro delle finanze chiede che il disegno di legge, relativo all'accordo mone-

tario, sia iscritto nell'ordine del giorno di lunedì, come primo argomento, pel caso che, per quel giorno, sia terminata la discussione che ora ci occupa. Se nessuno fa osservazioni, così sarà stabilito.

(*È così stabilito*).

### Si riprende la discussione sulle interpellanze e sulle interrogazioni relative alla politica interna del Governo.

**Presidente.** Viene ora l'ordine del giorno dell'onorevole Lazzaro...

**La Vaccara.** Presidente, avevo chiesto di parlare. (*Si ride*).

**Presidente.** Aspetti, onorevole La Vaccara! *Voci.* Parli! parli!

**Presidente.** Viene l'ordine del giorno...

**La Vaccara.** Ma non posso parlare?

**Presidente.** Ma tenga conto delle condizioni della Camera!

**La Vaccara.** Si sono fatte a mio carico insinuazioni sotto la cui impressione non posso restare. (*ilarità e rumori*).

Chiedo dunque di parlare per fatto personale!...

**Presidente.** Accenni al fatto personale.

**La Vaccara.** L'onorevole Cavallotti mi ha censurato, di non aver fatto altro, dopo la perquisizione avuta; ed ha accennato che io ne sono stato quasi contento, e che sarei stato contentissimo, se fossi stato arrestato. (*ilarità*). Poi, l'onorevole Cavallotti mi ha censurato, perchè ho elogiato l'esercito. Ho il diritto di difendermi!

**Presidente.** Si figuri se la Camera vuole ora ascoltare un altro suo discorso! (*Viva ilarità*).

Si limiti al suo fatto personale, e tenga conto delle condizioni della Camera.

**La Vaccara.** L'onorevole Cavallotti, di cui apprezzo l'ingegno e la rettitudine degli intenti...

**Presidente.** Sì, ma questo non è fatto personale! (*ilarità*).

**La Vaccara...** deve riconoscere, a sua volta, negli altri, uguale onestà d'animo.

Sì; ho elogiato l'esercito, perchè fui testimone della nobile condotta tenuta dall'esercito, non sono stato il solo a fare questo elogio.

**Presidente.** Tutti hanno elogiato l'esercito.

**La Vaccara.** Sì, anche l'onorevole Paterostro, tra gli altri, per citarne uno.

Quindi non so spiegarmi come l'onorevole

Cavallotti mi abbia fatto l'onore speciale di lanciarmi uno dei suoi strali. (*Si ride*).

Non ritornerò su quanto ebbi a dire alla Camera a proposito della mia perquisizione, perchè, in primo luogo, non sono uso a ripetere, in secondo luogo, perchè le mie parole sono consegnate negli atti parlamentari, ed in terzo luogo, perchè i fatti furono resi di pubblica ragione.

Io, nemico della *réclame*, non ho parlato per nulla, ma ho spedito un telegramma alla pubblica stampa (*Ilarità*), perchè si era annunciata tal cosa da cui il mio decoro era ferito.

Sono certo che l'onorevole Cavallotti vorrà giudicarmi ben diversamente da quello che dovrei essere giudicato. (*Oh! oh! — Ilarità*).

È un *lapsus linguae*, cioè, da quello che vorrei essere giudicato.

Alle censure dell'onorevole Cavallotti, da avvocato, rispondo all'avvocato: *onus probandi incumbit ei qui dicit*. (*Bene! — Ilarità vivissima*).

**Presidente.** Viene, ora, il seguente ordine del giorno dell'onorevole Lazzaro ed altri deputati:

« La Camera, udite le dichiarazioni del presidente del Consiglio, approva la condotta del Governo, e passa all'ordine del giorno.

« Lazzaro, Brunetti, Trincherà, Pignatelli, Ricci, Miceli, Morini. »

Chiedo se quest'ordine del giorno sia appoggiato da trenta deputati.

(*Trenta deputati si alzano*).

Essendo appoggiato, l'onorevole Lazzaro ha facoltà di parlare per svolgere il suo ordine del giorno.

**Lazzaro.** Parlare in questo momento, quando la Camera è impaziente, e desidera di venire presto al voto, e dopo lo splendido discorso dell'onorevole Cavallotti, mi sembra davvero un'audacia. Ad ogni modo, per ubbidire ad un dovere prego la Camera di accordarmi pochi momenti di benevola attenzione.

Io ho ascoltato, religiosamente, tutti i discorsi pronunziati in questa importante discussione. Ebbene, nonostante che abbia ammirato tutti gli oratori, mi sono persuaso che la discussione è uscita dai limiti nei quali avrebbe dovuto mantenersi. Non trattavasi, oggi, di esaminare la questione, sotto l'aspetto

giuridico, costituzionale; ma bensì sotto lo aspetto politico.

Il nostro ordine del giorno, si informò appunto a questo concetto, di riservare, cioè, ogni giudizio sopra la questione giuridica e costituzionale e che il Parlamento si pronunzi, come un giuri, esclusivamente sul fatto politico, ossia se il Governo abbia fatto bene o male a proclamare lo stato d'assedio col decreto del 5 gennaio.

Ma per rispondere al quesito se il Governo abbia fatto bene o male a pubblicare quel decreto, non bisogna considerare solamente i fatti della Sicilia, altrimenti la questione si rimpicciolisce; bisogna considerare il momento in cui l'onorevole Crispi è venuto al potere.

In quali condizioni si trovava il paese in quel momento?

Serpeggiava latente da un punto all'altro dell'Italia il germe del malcontento che poteva portare conseguenze funeste, e già, fenomeno gravissimo di malcontento, si erano avuti i tumulti di agosto a Napoli; già i moti di Sicilia cominciavano ad avere un'eco nel continente ed a Napoli stesso.

Inoltre l'onorevole Crispi, venendo al potere, trovava le finanze disordinate, la pubblica amministrazione soggetta ad influenze non sempre legittime, la fede nella giustizia scossa profondamente e quindi scossa la fede nella magistratura che deve tutelare la giustizia e con essa i diritti dei cittadini, violate, manomesse, offese la libertà elettorale e l'autonomia dei Comuni per il numero soverchio degli scioglimenti abusivi che si erano fatti a scopo elettorale dei Consigli comunali, un disordine morale, che corrompeva le istituzioni parlamentari, sia con compromessi non confessabili, sia anche con simonie politiche.... (*Rumori al centro sinistro*).

Se volete che si provi tutto ciò, si proverà. Del resto, il voto del Senato dell'altro ieri prova tutto! (*Continuano i rumori al centro sinistro*).

Lasciatemi dire...

Ad ogni modo la situazione era gravissima. L'onorevole Crispi, accettando il potere, si è sobbarcato ad un grande sacrificio. Quando egli si accingeva a ristaurare l'ordine nella finanza, nell'amministrazione e nel mondo morale; ebbene, allora avvennero i fatti di Sicilia!

Domando io: non era gravissima la sua responsabilità in quel momento? Non è quindi da biasimarlo, se riassumendo, con lucidità di pensiero, la situazione generale d'Italia, ha creduto che non vi fosse altro mezzo per ripristinare l'ordine turbato, che lo stato d'assedio.

Quali sono state le conseguenze? L'ordine è stato ristabilito appena fu promulgato lo stato d'assedio. La città di Napoli che cominciava già ad essere minacciata, rimase tranquilla; nel resto del continente, tranne il caso della Lunigiana, non vi fu nessun moto.

Ora io giudico della necessità di quell'atto importante dagli effetti che esso produsse, e gli effetti furono buoni.

Certe modalità, io naturalmente non posso approvarle; ma noi chiamati qui a giudicare il Governo, dobbiamo giudicare i suoi atti nel loro complesso. Se vi sono stati degli errori, li saprà e li dovrà correggere; se vi sono state delle colpe, l'onorevole Crispi li saprà e le dovrà punire. Ad ogni modo io so che purtroppo spesso si è abusato delle parole « salute pubblica, » per soffocare nel sangue la libertà e l'indipendenza dei popoli; ma molte altre volte l'invocare la salute pubblica ha servito non per soffocare la libertà, ma per tutelarla, per restaurare l'ordine, che non era quello di Varsavia, ma l'ordine che la civiltà presente richiede per svolgere tutte le sue libertà.

Questo è l'ordine che io approvo che il Governo abbia ristabilito...

*Voci.* Basta! Basta! — Ai voti! (*Interruzioni*).

**Lazzaro.** Perciò io credo che la Camera votando l'approvazione al Governo, per l'atto compiuto il 4 gennaio, farà opera savia e politica, che risponderà ai sentimenti, ai bisogni ed alla coscienza del paese.

**Presidente.** L'onorevole Lucchini ha un emendamento all'ordine del giorno dell'onorevole Lazzaro; ma, onorevole Lucchini, il suo emendamento non troverà posto se non nel caso che la votazione venga fatta sull'ordine del giorno dell'onorevole Lazzaro.

**Lucchini.** Pregherei il presidente di permettermi di svolgerlo ora, perchè è un complemento dell'ordine del giorno dell'onorevole Lazzaro.

**Presidente.** Non lo può svolgere ora, ma soltanto se e quando verrà in votazione la proposta dell'onorevole Lazzaro.

**Lucchini.** Pregherei di volerlo considerare come un ordine del giorno, che sta a sè.

**Presidente.** Non posso... Ella dunque lo svolgerà se la votazione avverrà sull'ordine del giorno dell'onorevole Lazzaro.

L'onorevole Arcoleo propone l'ordine del giorno puro e semplice.

Domando se quest'ordine del giorno sia appoggiato da 30 deputati.

(*È appoggiato*).

Onorevole Arcoleo, ha facoltà di parlare per isvolgere il suo ordine del giorno.

**Arcoleo.** Mi perdoni la Camera se al mio ordine del giorno aggiungo un semplice chiarimento.

Mi spiace di essere un solitario dopo tanta discussione fra la storia di Sicilia ed i trattati di diritto pubblico.

Il mio ordine del giorno non è negativo; anzi credo che risponda alla situazione specialissima del nostro diritto pubblico, in cui la proclamazione dello stato d'assedio è senza un sustrato di legge, e alla condizione, anche più speciale, in cui ci troviamo, con la coesistenza da un lato delle prerogative del capo dello Stato, dall'altro delle prerogative del Parlamento, che ha diritto di sindacare tutti gli atti del Governo.

Dissi prerogative del capo dello Stato perchè non saprei concepire in un Governo libero la legittimità della proclamazione dello stato di assedio, se questo non avesse radice in un diritto fondamentale, sia, o no, scritto.

Mi perdonino alcuni colleghi della Camera, se, liberale, pur non iscritto nell'albo pretorio dei democratici, oso affermare che due diritti non si scrivono, perchè si sentono: la necessità di Stato, il diritto di rivoluzione. (*Bene!*)

Commentare ed illustrare leggi e statuti significa sostituire a Roma Bisanzio. Guardiamo al fatto. Quando si pose lo stato d'assedio esisteva la necessità di Stato? Nessuno lo ha oppugnato. Dico nessuno, perchè gli oppositori più abili, pur discutendo sugli effetti, sulle conseguenze e sulle modalità del provvedimento eccezionale, riconobbero implicitamente che, in alcune circostanze, lo stato d'assedio politico possa nel nostro diritto pubblico essere proclamato anche senza una legge.

Ma senza legge non significa fuori della

legge. E quando ascolto l'onorevole Cavallotti che invita il presidente del Consiglio e gl'intima che rientri nella legge gli rispondo che il presidente del Consiglio non è uscito dalla legalità perchè non occorre che si scriva in una legge, sia pure lo Statuto, che bisogna difendere lo Stato dai pericoli esterni ed interni.

Voi che tanto deplorate che si sia abbassata la rappresentanza nazionale, dovete venir qui a produrre fatti e documenti con cui dimostrare che non era opportuna nè necessaria la proclamazione dello stato d'assedio.

Il Governo avrà forse esagerato i pericoli della situazione. Ma non avremmo nessun valore noi, modesti ma sinceri rappresentanti di una nobile regione d'Italia, che abbiamo la convinzione profonda che lo stato d'assedio era necessità proclamarlo e ne assumiamo innanzi a voi e al paese, quale che sia la responsabilità? (*Bene! Bravo!*)

L'ordine del giorno puro e semplice significa che non si fanno accademie e discussioni bizantine per decidere se debba o no assicurarsi la difesa dello Stato; perchè lo stesso onorevole Cavallotti dovrà ammettere che spesse volte è dovere del Governo di passare sopra ad una legge, sembrando di violarla, pur di rispondere alle grandi, urgenti esigenze dello Stato. (*Benissimo!*)

E aggiungo qualche altra cosa, che parrà ardita, ed è questa: che non vorrei si continuasse a discutere qui sulla legittimità di questa proclamazione dello stato d'assedio, perchè deve in ogni lato della Camera sentirsi saldo e profondo questo principio: che vi sono dei momenti in cui il Governo non esercita diritti, ma adempie il dovere di garantire la pace pubblica e le istituzioni.

I doveri del Governo di tal natura non si sottopongono alle votazioni dell'assemblea. Ritengo che quando esso è nella necessità di garantire lo Stato, e nello Stato comprendo la libertà, non ha bisogno di domandare voti di fiducia.

Però illustro il mio pensiero. Quando io propongo l'ordine del giorno puro e semplice, non è già che intenda sorvolare sui diritti che ha il Parlamento di sindacare l'opera del Governo. Anzi, io credo che tale ordine del giorno mantenga a noi pieno ed integro il diritto di sindacato, che sarebbe oggi cristallizzato da un voto puramente politico.

Questo voto, se implica il concetto della

costituzionalità della proclamazione dello stato d'assedio, è superfluo; perchè un voto politico non può creare un diritto, che il Governo non abbia. Se intende di essere un *bill d'indennità*, è monco, perchè ancora non è tolto lo stato d'assedio; e, non abbiamo dinnanzi a noi una proposta sulla quale debba esercitarsi, non solo il diritto nostro, ma anche dell'altro ramo del Parlamento. Perchè il *bill d'indennità* non riguarda già la proclamazione di stato d'assedio, ma il modo come questo è stato attuato. Ed io avrei desiderato che da quella parte della Camera (*all'estrema sinistra*) invece di discutere sulla questione di costituzionalità, si fosse venuti qui a presentare fatti e documenti in base ai quali discutere e sindacare la responsabilità completa del Governo, ed allora mi avrebbero avuto anche con loro.

Presento un ordine del giorno puro e semplice, anche perchè me lo impongono le qualità dell'uomo che sta al Governo. Me lo impone la sua storia di mezzo secolo di vita pubblica, agitata tra le aspirazioni del rivoluzionario e i doveri dello statista. La Sicilia ha potuto accettare un provvedimento eccezionale e doloroso da chi, avendo lottato tanto per la patria, poteva bene, dinanzi al senso fuorviato della libertà far valere la ragione di Stato. (*Bene!*)

Pur nondimeno, questo non toglie che noi possiamo all'occasione, e preghiamo voi di affrettarla, discutere sugli effetti dello stato d'assedio e colpire il Governo se l'ha male attuato.

Ho inteso egregi amici, fra i quali cito il collega Paternostro, ammettere in massima la legittimità della proclamazione dello stato d'assedio, ma dolersi della istituzione dei tribunali militari e chiedere perfino la non esecuzione della sentenza.

Io credo di appormi al vero affermando che molti dubbi sorgono dall'opinione tanto diffusa che lo stato d'assedio non possa proclamarsi senza istituire tribunali militari. Ma è una misura gravissima che può offendere l'articolo 71 dello Statuto.

L'onorevole Cavallotti ha citato i precedenti del nostro diritto pubblico ed ha dichiarato non esservene alcuno che autorizzi la istituzione di tribunali militari. Mi permetta di osservargli che nel 1849 furono istituiti i tribunali militari, col proclama Lamarmora del 12 aprile 1849, « Continueranno

i magistrati ad esercitare la loro giurisdizione a seconda delle vigenti leggi, salvo pei reati contro la sicurezza dello Stato ed in quelli per il porto e ritenzione di armi, i quali potranno essere giudicati da un consiglio di guerra, ecc. »

Io non entro in merito della questione, perchè questa è assorbita nell'altra più importante della stessa proclamazione dello stato d'assedio. Però il voler qui discutere oggi della sospensione dei tribunali militari, quando ancora pendono processi mi pare per lo meno infruttuoso. Si faccia invece dagli avversari una mozione di censura.

Può deplorarsi il provvedimento, ma il biasimo è dovuto al difetto di una legge, che regoli tali delicate modalità.

**Imbriani.** Ed è stato professore di diritto costituzionale!

**Arcoleo.** Sinora ho saputo il diritto costituzionale che ho imparato io: d'ora in poi saprò quello che insegna lei.

**Presidente.** Non interrompano.

**Arcoleo.** Il regio commissario ha istituito i tribunali militari e forse non era necessario. Ma i magistrati possono in parte rimediare perchè hanno facoltà di decidere di alcuni processi e giudicare di alcuni reati, ovvero rimandarli ai tribunali militari. Ma non mi dissimulo che qui è un pericolo per il difetto di legge.

Intendo soprattutto che rimanga impregiudicata la questione del sindacato parlamentare perchè io credo che questo non possa esercitarsi se non con un *bill d'indennità*. Il quale rappresenta come la sanatoria di tutti i provvedimenti, che sono stati presi in base alla proclamazione dello stato d'assedio. Altrimenti noi dovremmo immaginare che il regio commissario, usando dei poteri straordinari, sia irresponsabile, e questo non può ammetterlo alcuno, e non può ammetterlo neanche il Governo. Ma oggi siamo noi giudici della levata d'assedio?

**Imbriani.** Sicuro, per Dio!

**Arcoleo.** Dove c'è una legge come in Francia, il Parlamento, se fu proclamato lo stato d'assedio durante l'aggiornamento, si convoca di diritto dopo due giorni e decide se debba o no togliersi lo stato d'assedio. Ma qui dove l'iniziativa della proclamazione dello stato d'assedio è riservata al Governo, non siamo noi i giudici. Possiamo... (*Rumori all'estrema sinistra*).

**Imbriani.** Allora siete un'ombra di Parlamento.

**Arcoleo.** Possiamo, come l'onorevole Fortis, insistere che cessi presto un tale stato eccezionale, che ritengo anch'io quasi incompatibile con l'ordinaria funzione del Parlamento. Ma questa è una condizione di cose contro la quale avete il diritto di far proposte, di censurare, se occorre il Governo, ma non potete sostituirvi oggi con un voto all'opera sua sulla quale ci resta sempre il diritto di censura e di condanna. Certo è uno stato anormale tanto di cose che di provvedimenti. Possiamo augurarci...

**Imbriani.** Ragiona meglio Calenda! (*Si ride*).

**Arcoleo...** augurarci che il Governo senta il bisogno di affrettare la levata dello stato d'assedio. Ma è certo, ripeto, almeno fino a che l'onorevole Imbriani non abbia fatto lui un altro diritto pubblico, che la iniziativa dello stato d'assedio è un'attribuzione sia pure pericolosa del Potere esecutivo. E se esso si è assunta questa responsabilità verso il Paese, gli spetta, a parer mio, anche l'altra d'essere il solo giudice di quando lo stato di assedio debba essere tolto; salvo sempre a rispondere dei suoi atti. Per evitare tale eccessiva attribuzione, invoco e presto una legge che ci difenda dai pericoli e dagli eccessi del Governo.

Voi potreste presentare una mozione per sollecitare la levata dello stato d'assedio; ma dovrete pensare anche a questo: che se non lasciate al Governo la libertà dell'azione neppure avete il diritto di sindacarlo sopra tutta l'opera sua.

Non può ammettersi che la libertà individuale valga meno di una voce doganale, e che quindi il Parlamento non debba chiedere che si trasformino i decreti in legge; che se questo metodo si usa per un catenaccio sugli spiriti, a molto miglior ragione deve usarsi per un catenaccio sulla libertà. (*Bene!*)

**Imbriani.** Domando di parlare per fatto personale. (*Conversazioni*).

**Arcoleo.** E finisco dichiarando che credo il mio ordine del giorno più opportuno e logico, persino più liberale di tutti gli altri; esso per me indica non approvazione, ma riconoscimento di uno stato di cose: delle passate e attuali dolorose necessità, salva la piena ed intera responsabilità del Governo dinanzi al Parlamento. Anzi ci riserviamo, tolto lo stato d'assedio, di determinare il nostro sindacato

sulla proclamazione, la durata e gli effetti dei vari atti e provvedimenti, sia in ordine al Governo che al regio commissario, sia per la confusione, che può essere avvenuta fra il Potere esecutivo ed il Potere giudiziario. (*Bravo! Bene!*)

**Imbriani.** Ho domandato di parlare per fatto personale. (*Rumori*).

**Presidente.** Viene l'ordine del giorno dell'onorevole Martini...

**Imbriani.** Chiedo di parlare, per fatto personale!

**Presidente.** Non c'è fatto personale!

*Voci.* Ai voti! ai voti!

**Presidente.** Quale è il suo fatto personale?

**Imbriani.** Lo accenno: perchè la più grande umiliazione che si possa infliggere ad un Parlamento, è quella che oggi voleva infliggerci il signor Arcoleo!... (*Vivi rumori a destra e al centro.*)

**Presidente.** Questo non è fatto personale!

**Imbriani.** La giustizia...

**Presidente.** Onorevole Imbriani!

**Imbriani.** La giustizia ha detto il ministro che è in veste succinta. È vero, sì, ma è stata prostituita! (*Vivi rumori*).

**Presidente.** Ella proferisce parole, che sono indegne di questa assemblea! (*Bravo!*)

Leggo l'ordine del giorno dell'onorevole Martini Ferdinando:

« La Camera invita il Governo del Re a domandare la sanzione legislativa per i decreti coi quali fu stabilito lo stato d'assedio in Sicilia e nella Lunigiana. »

Chiedo se questo ordine del giorno sia appoggiato da trenta deputati.

(*È appoggiato.*)

L'onorevole Martini Ferdinando ha facoltà di svolgerlo.

**Martini Ferdinando.** Al punto in cui la discussione è giunta, (*Forte! forte!*) sento il dovere d'essere brevissimo; tanto più che alcune delle cose, che avevo in animo di dire furono egregiamente dette dall'onorevole Ferrari.

L'onorevole Arcoleo è più realista del Re. L'onorevole presidente del Consiglio, nel suo discorso, ci descrisse, con molto calde e vive parole, le titubanze, anzi le angosce che travagliarono l'animo suo, nei giorni, che precedettero e seguirono immediatamente la proclamazione dello stato d'assedio. Ho passato,

egli disse, notti insonni; a me che ho consumato la vita nel culto della libertà, fu amarissimo il prendere provvedimenti eccezionali. Questo, presso a poco, egli disse.

Ora, se l'onorevole presidente del Consiglio titubò e trepidò, prima di prendere questi provvedimenti, a me par naturale (l'onorevole mio amico Arcoleo me lo perdoni) che anchè noi trepidiamo alquanto, prima d'approvar tutta quanta l'opera sua, e principalmente le teoriche con cui egli si adoperò a spiegarla ed a giustificarla.

A Camera chiusa, alcune parti d'Italia si trovarono nelle condizioni che tutti sanno. Il Governo fu posto innanzi a questo bivio: di dovere, da un lato, tutelare l'ordine pubblico, e la conservazione sociale; dall'altro, di oltrepassare i limiti che la legge e la libertà tracciano all'azione del potere esecutivo.

Egli credè di potersi valere dei poteri eccezionali. Ma oggi la Camera è aperta, il Parlamento siede, e lo stato d'assedio dura, nè v'è alcuna parola nelle dichiarazioni dell'onorevole presidente del Consiglio, per la quale si possa arguire che questo stato di cose sia per cessare, almeno prossimamente.

Ora è egli possibile, domando io, nonostante tutte le argutezze, e sottigliezze del diritto costituzionale, è possibile che, sedendo il Parlamento, duri una condizione di cose per la quale si sospendono tutte le leggi, si sospendono tutte le franchigie, che guarentiscono i diritti dei cittadini, senza che il Parlamento regoli e disciplini in proposito l'azione del potere esecutivo?

Francamente, io non lo credo. (*Bene! a sinistra.*)

Volete voi continuare lo stato d'assedio? Io non lo so, non discuto. Ma io dico, ad ogni modo, presentate una domanda per un *bill* d'indennità.

Perchè, badate, l'onorevole Lazzaro fu un amico molto pericoloso, onorevole Crispi. (*Harità — Bene!*)

*Voci.* Ed anche l'Arcoleo.

**Martini Ferdinando.** L'onorevole Lazzaro propose un voto politico. Ma altro è un voto politico, altro un *bill* d'indennità; un voto politico può anche censurare l'uso di facoltà, che sono consentite dalla legge; è il solo *bill* d'indennità, che può sanare gli atti vostri e le conseguenze giuridiche degli atti nostri.

Dunque io subordino il mio voto politico a quello della presentazione del *bill* d'indennità.

L'onorevole Crispi, nell'inizio di questa discussione, cercò di dimostrare che il voto politico era *bill* d'indennità, e ricordò precedenti; sui quali si è molto dilungato oggi l'onorevole Cavallotti.

A senso mio l'onorevole Cavallotti ha molto opportunamente dimostrato, che non uno di quei precedenti si può invocare a sostegno della tesi del Governo. Ma io vado più in là. Per me i precedenti in questa materia non hanno nessun valore. Ho sentito citare, per esempio, l'Assemblea toscana del 1849. Dio buono! ma quale somiglianza si può trovare fra le condizioni della Toscana d'allora e quelle della Sicilia e della Lunigiana del 1894? Quale parallelo può istituirsi, che non sia assurdo, fra il Governo di Umberto I e il Governo di Francesco Domenico Guerrazzi? Dunque quando non c'è identità di cose, è assurdo invocare l'identità delle dottrine.

I precedenti non possono essere invocati, ma secondo me poi, molto meno possono essere un sintomo, perchè se noi dovessimo qua dentro dare, in una materia come questa, un valore qualsiasi alle tradizioni, noi verremmo a negare la stessa ragione di essere nostra.

L'onorevole Arcoleo ha tratto fuori la parola magica con cui è in uso in oggi di sgomentare le Assemblee: badate che queste sono discussioni bizantine. Onorevole Arcoleo, io temo, e mi addoloro, che a forza di essere positivi, noi finiremo col non scorgere e non sentire le idealità intime, che danno vita alla realtà delle cose. (Bravo! *a sinistra*). Il sistema costituzionale è un tessuto di fili delicati e sottili. Voi non potete spezzarne uno per fine e minuto che sia, senza che tutta quanta la compagine se ne risenta e si guasti. (Bravo! *a sinistra*).

Ma quando anche ragioni d'indole costituzionale e giuridica non ci fossero per domandare al Governo quella sanzione legislativa, che io domando col mio ordine del giorno, ci sarebbe un'altra ragione d'indole politica.

L'onorevole Crispi sa che io gli fui amico personale nella buona e nella cattiva fortuna. E mi piace di esserlo stato. Mi lasci parlargli ad animo aperto. Già l'onorevole Ferrari lo accennò. Noi traversiamo un triste momento. Il paese, percosso da colpi improvvisi e duri,

travagliato da un malessere economico, che non gli dà tregua, fa (e la storia lo mostra) quello che tutti i popoli fanno: apprezza gl'istituti per i benefici che ne ritrae, e scade in lui la fiducia nel Parlamento.

Era opera di un Governo savio in questo momento rialzare il prestigio del Parlamento ed avvalorarne l'autorità.

Invece che cosa si è fatto, che cosa si prepara? Abbiamo avuta una lunga, inconsuetamente lunga proroga della Camera, molti atti compiuti dal Governo di una gravità estrema ed una domanda di pieni poteri quale nessun Governo domandò mai così sconfinata.

Certo, onorevole Crispi, non è nell'animo vostro di deprimere l'istituto parlamentare, nè il mio vuol essere un rimprovero, è un suggerimento.

Badate e non mi dite che a queste vostre così dette energie il paese approvi. Che se ciò fosse vero, e forse è, io vi direi: da codeste approvazioni guardatevi e non ve ne rallegrate; esse sono tali invece, che dovrebbero ispirarvi una cogitabonda malinconia.

Questi concetti dell'opinione pubblica sono malattie dello spirito pubblico. Bisogna curarle, non innovarle. Per fortuna sono malattie che passano presto.

Ma chi, tenetelo a mente, in qualunque modo, con qualunque atto le inasprisse, e le facesse diventare croniche, assumerebbe una responsabilità non invidiabile dirimpetto alla patria ed alla storia. (*Benissimo! Bravo!*)

**Presidente.** Viene ora l'ordine del giorno dell'onorevole Filopanti che è il seguente:

« Reso omaggio all'eloquenza con cui i ministri hanno lungamente discusso di provvedimenti di dubbia efficacia, ma illusori od insufficienti, propongo che la Camera inviti i ministri a por mano a dei rimedi legali e pacifici, ma grandi e radicali, principalmente due:

- 1° Stati Uniti di Europa;
- 2° Restaurazione del sentimento morale, mediante una religione amica dello Stato. »

Domando se sia appoggiato.

(*È appoggiato*).

Ha facoltà di svolgerlo.

**Filopanti.** Rivoluzione! Domando la rivoluzione completa e pacifica, sotto gli auspici di

Umberto I, figlio di Vittorio Emanuele. Se non si vuole la rivoluzione legale e pacifica, verrà più tardi, ma inevitabilmente, la rivoluzione violenta e sanguinosa.

Gli onorevoli Cavallotti e Badaloni dissero bene che il Governo alla moltitudine, che aveva fame e domandava e domanda del pane, ha risposto col piombo. E prima di loro fece la stessa osservazione un socialista antico, il quale come noi, e meglio di noi, amava tutti gli uomini compresi i poveri, e per questo preteso delitto i ministri d'allora lo fecero configgere sopra una croce.

Ma lo stato d'assedio non è evidentemente un rimedio alla fame. I ministri ed i vari oratori hanno discusso a lungo di provvedimenti di dubbia efficacia, e ad ogni modo insufficienti.

Io propongo al Governo ed alla Camera dei rimedii legali e pacifici, ma seri, grandi e radicali:

1° Stati Uniti d'Europa, proposti dal Congresso della pace a Ginevra, presieduto da Garibaldi nel 1867;

2° Collettivismo, cioè il complemento e l'ampliamento della misura, proposta già dal mio amico Alessandro Fortis, espropriazione forzata per tutti, coloro che troppo a lungo hanno abusato della proprietà, dando i campi di preferenza in affitto ai coltivatori;

3° Restaurazione del principio morale in luogo del regnante egoismo ed ateismo, mediante una religione non serva dello Stato, ma non nemica sfidata di esso; quale è la religione dei sedicenti Congressi cattolici e dei pellegrini del Vaticano, specie di cadaveri ambulanti, che vengono ad intronarci le orecchie coi loro gridi reazionarii e ridicoli. Fidati alla dabbenaggine che loro accordiamo, credono di provocarci e farci onta, ma in realtà fanno onta a sè stessi.

Mi riassumo. Ci vuole una completa rivoluzione legale, politica, sociale e religiosa. Desidererei che la Camera deliberasse immediatamente sopra questi tre rimedi radicali, perchè la grande crisi non sarà risolta, che quando avremo risolte tutte queste riforme. Siccome l'esperienza ammonisce a non accumulare le difficoltà, mi limito a pregare che la Camera voti sopra il primo rimedio, cioè, gli Stati Uniti dell'Europa.

Questo provvedimento incontrerà necessariamente delle difficoltà, inerenti all'attuazione di tutti i programmi radicali. Ma se il Re

Umberto I prende a cuore l'impresa, credo che egli acquisterà con la sistemazione dell'Europa una gloria non minore di quella acquistata da suo padre con l'unificazione dell'Italia.

**Presidente.** Viene ora l'ordine del giorno dell'onorevole Fortis di cui do lettura:

« La Camera, facendo voti che cessi quanto prima il regime eccezionale dello stato di assedio nella Sicilia e nella Lunigiana, passa all'ordine del giorno. »

Domando se sia appoggiato.

(È appoggiato).

L'onorevole Fortis ha facoltà di svolgerlo.

**Fortis.** Dirò pochissime cose a spiegazione del mio ordine del giorno che la Camera avrà letto e che ha carattere evasivo della questione, poichè dice semplicemente così:

« La Camera, facendo voti che cessi quanto prima il regime eccezionale dello stato di assedio nella Sicilia e nella Lunigiana, passa all'ordine del giorno. »

Quest'ordine del giorno però risponde alla situazione, mancando, secondo me, gli elementi sicuri di un giudizio.

Lascio da parte molte delle questioni secondarie che sono state trattate. Sono generalmente questioni giuridiche che molti dubbi possono far sorgere nell'animo, ma che non importa ora risolvere.

Le due questioni che sovrastano sono queste: se il Governo avesse o no la facoltà di proclamare lo stato d'assedio; e data tale facoltà, se il Governo ne abbia bene ed opportunamente usato, se, in altri termini, le condizioni di fatto fossero tali da giustificare il rimedio estremo della proclamazione dello stato d'assedio.

Inutile disputare accademicamente sulla prima questione. Potranno essere diverse le opinioni intorno alla nostra legge scritta, ma quando con criterio politico ci riportiamo alla suprema ragion d'essere del Governo, nessuno potrà negare, nemmeno l'onorevole Cavallotti, nemmeno l'onorevole Imbriani, che di fronte a determinate circostanze di fatto, per esempio di fronte ad una insurrezione che ponga in pericolo l'unità della patria, per esempio di fronte a sconvolgimenti intestini che minaccino l'ordine sociale, debba ritenersi cosa legittima e necessaria anche la proclamazione dello stato d'assedio.

Poichè lo stato d'assedio altro non deve essere che la forza impiegata alla restaurazione dell'ordine turbato, alla tutela della legge, della giustizia, della libertà che contro la ribellione debbono riprendere il loro impero.

Non ci fermiamo adunque alla prima che è questione puramente astratta.

Guardiamo invece alla seconda.

Ha il Governo opportunamente proclamato lo stato d'assedio nella Sicilia e nella Lunigiana?

I fatti avvenuti o che si maturavano, la preparazione e gli scopi della rivolta, erano tali da consigliare in quelle due regioni la proclamazione dello stato d'assedio?

Questo dovrebbe giudicare la Camera.

Orbene, lasciatemi dire che dalla lunga discussione di questi giorni non vennero in luce criteri ed argomenti sufficienti per risolvere la questione nettamente e tranquillamente, in senso affermativo o negativo.

Da una parte avete sentito sostenere che i disordini della Sicilia ebbero origine da cause locali, da insofferenza delle gravanze e delle tirannie municipali, dalla miseria dei contadini, da altre ragioni di malcontento, che non avevano potenza d'irradiazione. Avete sentito dire che i moti della Lunigiana furono opera stolta di pochi esaltati, senza ramificazioni e senza aderenze.

Ed io propendo a credere che questa sia la verità.

Dall'altra parte però avete sentito affermare che quello che si preparava era molto più grave; che la Sicilia avrebbe dovuto sollevarsi tutta, che i tumulti siciliani dovevano propagarsi nelle Calabrie; che a queste iniziative insurrezionali del Mezzogiorno dovevano rispondere agitazioni e sommosse in altre provincie d'Italia. Voi avete insomma sentito accennare ad una vasta cospirazione che lasciava temere una pericolosissima conflazione in molte parti dello Stato.

L'incertezza non può non dominare gli animi di fronte ad opinioni e notizie così disparate. Nè il Governo ha giustificato abbastanza le sue affermazioni, nè gli oppositori hanno saputo o potuto dimostrarne la inverisimiglianza.

Si potranno quindi avere delle impressioni, ed io ho le mie; ma allo stato delle cose non è dato in questione di tanto momento, pronunciare un giudizio assoluto.

E le mie impressioni non voglio tacerle. Io non approvo alcune misure che hanno accompagnato la proclamazione dello stato di assedio. Lo stato d'assedio che non è regolato presso di noi da alcuna legge speciale e che viene assimilato allo stato di guerra, può, secondo l'arbitrio discrezionale del Governo, avere maggiore o minor severità, assumere maggiore o minor somma di poteri.

Ora di alcuni provvedimenti emanati nella Sicilia e nella Lunigiana, io non so rendermi ragione e credo che avrebbero potuto essere risparmiati.

Ma quanto allo stato d'assedio, l'impressione mia, stando anche a quello che ho raccolto dalla bocca di molti deputati siciliani e dal deputato Pellerano che ieri descriveva le condizioni del Carrarese, la impressione mia, dico, è questa: che la proclamazione dello stato d'assedio abbia evitato un maggiore spargimento di sangue, abbia guastato l'incanto che faceva credere ai contadini della Sicilia venuto il momento di una legittima insurrezione contro i loro oppressori, abbia disingannato tanti illusi cui si dava ad intendere che le condizioni d'Italia e del suo Governo fossero a sì mal punto ridotte, da dover ricorrere alla rivoluzione per salvare il paese.

Queste le mie impressioni, che sinceramente manifesto, pur non credendole sicuro fondamento di giudizio.

Eppure per necessità politica questo grave dibattito dovrà chiudersi prematuramente con un voto solenne della Camera.

E voglio accennare anche ad un altro ordine di idee, secondo il quale dovrebbe considerarsi intempestivo e precipitato il giudizio dell'opera del Governo, che non può essere solo di repressione, ma deve essere altresì opera di riparazione e di pacificazione e si presenta naturalmente inscindibile.

È indubitato che sarebbe conveniente attendere i provvedimenti che il Governo prepara. Intorno ad essi sarebbe stato utilissimo e prudente il richiamare sin d'ora l'attenzione della Camera.

Io non credo, o signori, che la Sicilia sia in condizioni molto diverse da tutto il resto d'Italia. E per conto mio sarò contrario a provvedimenti speciali: imperocchè se anche in Sicilia vi fossero cause speciali di malcontento e di malessere, penso che nelle leggi generali e nei provvedimenti che il Governo

ha sempre facoltà di adottare, si possano e debbano trovare gli opportuni rimedi.

Per esempio, la divisione dei latifondi, il regime del lavoro nelle miniere, le disposizioni che si volessero prendere contro l'usura, le modificazioni ai contratti agrari, la espropriazione dei beni incolti ecc., possono certamente regolarsi con leggi generali che gioveranno non solo alla Sicilia, ma a tutto il resto d'Italia. Egualmente la questione dei tributi locali deve essere risolta con legge generale.

A me piacerebbe, lo ripeto, che noi aspettassimo a giudicare il Governo alla stregua dei suoi provvedimenti, dai quali si vedrà anche quale sia stato lo spirito che lo ha guidato nella dolorosa opera di repressione, e quale concetto esso abbia delle funzioni dello Stato in questa lotta immane e minacciosa che dovunque si accende fra il capitale ed il lavoro.

Ma nessuna fondata speranza posso nutrire che si voglia soprassedere, evitando ora un voto di approvazione o disapprovazione di tutto l'operato del Governo!

Mai condizione più penosa venne fatta a coloro che non vogliono diminuita nè l'autorità del Parlamento nè la libertà, ma che al tempo stesso riconoscono nel Governo, più che il diritto, il dovere di ristabilire l'ordine anche colla forza e con mezzi sempre proporzionati al bisogno. Da un lato nessuno può desiderare che il Gabinetto cada in questa questione e dall'altro il Governo non domanda, come dovrebbe, una legge sanatoria, ma chiede un voto di piena approvazione del suo operato: per cui non è dato nemmeno distinguere il fatto dal concetto giuridico che lo ha informato.

L'onorevole Lazzaro diceva bensì che il suo ordine del giorno di fiducia non inchiude l'approvazione delle teoriche e delle opinioni giuridiche annunciate dal banco dei ministri, ma ciò non apparisce dal testo dell'ordine del giorno che non accenna a distinzione. Come del pari non distingue l'ordine del giorno presentato dal mio amico Damiani.

Il mio concetto è semplice e parmi che non differisca da quello espresso con tanta efficacia nel discorso testè pronunziato dall'onorevole Martini. Dopo tutto quello che il Governo ha fatto, e forse aveva ragione di fare nella Sicilia e nella Lunigiana, doveva proporre una legge sanatoria che al fatto desse

sanzione, senza pregiudicare le quistioni di diritto, non domandare un semplice voto politico di approvazione o di disapprovazione del suo operato, che alla legge sanatoria non può equivalere.

Il Parlamento deve intervenire colla sua autorità e non può senza pericolo e senza danno essere messo da parte. Un voto di fiducia della Camera non è la sanzione che si domanda in questi casi: occorre o almeno si mostra sotto ogni rispetto opportuna la legge del Parlamento, senza della quale non potranno i provvedimenti adottati sottrarsi alla continua discussione, rivestendo nella opinione pubblica quel carattere di incontestabile legittimità ed efficacia che pure è necessario. Un voto di fiducia che si dia al Governo di Francesco Crispi, fosse pur concorde l'intera Camera, non raggiungerebbe lo scopo di togliere ogni apparenza di arbitrio ai provvedimenti che sono stati adottati per la Sicilia e per la Lunigiana.

Tutto ciò considerato io mi trovo in una difficilissima condizione. Aborro generalmente dall'astensione: ma che cosa posso io votare?

Anche volendo prescindere dalla forma della sanzione che si vuol dare all'operato del Governo, come si può pretendere che si decidano implicitamente con un voto politico delle quistioni di principio e di diritto che solo la legislazione può definire e risolvere?

L'ordine e la quiete pubblica interessano vivamente il paese, ed io comprendo che si conforti di fiducia il Governo che ha energicamente represso le ribellioni della Sicilia e della Lunigiana, ma non so perchè, volendo approvare l'opera del Governo, si debbano accettare intorno allo stato di assedio ed alle sue conseguenze delle teoriche e delle norme che solo la legge può sottrarre alla discussione ed alla varietà delle opinioni.

Io quindi non potrei votare favorevolmente ad un ordine del giorno di fiducia che involgesse anche l'approvazione dei criteri giuridici che hanno informato l'opera del Governo.

E probabilmente il mio voto sarà l'*astensione*.

Sarei lieto se la Camera potesse esser chiamata a votare anche sul mio ordine del giorno il quale si limita ad esprimere una speranza che è nell'animo di tutti. È veramente desiderabile che cessino al più presto le mi-

sure eccezionali che ebbero vigore collo stato d'assedio.

Il più grave dei provvedimenti è certamente quello che concerne l'istituzione dei tribunali militari. Alcune sentenze furono qui fieramente censurate e si domandò che fossero cancellate. Ma in tale quistione è bene intendersi chiaramente, poichè a nessuno è dato uscir dalla legge. Contro quelle sentenze possono adoperarsi i rimedi ordinari presso la Suprema Corte di Cassazione e quando i rimedi ordinari non soccorressero, non mancano nella nostra legge penale rimedi straordinari per estinguere l'azione penale o l'effetto delle condanne. Fra i quali rimedi straordinari vi è l'amnistia già da molte parti invocata.

Faccio voti fervidissimi affinchè questo triste periodo venga sollecitamente coperto dall'oblio: perchè solamente a questa condizione credo che il Governo possa accingersi a quel lavoro di riforme sociali ed economiche che il paese aspetta.

Non si risponde semplicemente con la resistenza alle teoriche, ai desideri, alle pretese delle scuole socialiste. Bisogna risponder loro con un programma che tolga fondamento e prestigio a quelle idee che non hanno possibilità di attuazione, che tolga apparenza di diritto a quelle pretese rivendicazioni che eccedono ogni giusta misura e resteranno sempre nel campo dell'utopia: imperocchè, a mio modo di vedere, le istituzioni sociali del tempo nostro sono ancora molto lontane da quel disfacimento che alcuni vagheggiano come vicino. (*Bene! Bravo! — Approvazioni*).

**Presidente.** Viene ora l'ordine del giorno dell'onorevole Damiani.

Lo leggo:

« La Camera, approvando l'azione del Governo diretta alla tutela della pace pubblica, confida ch'esso saprà definitivamente assicurarla con opportuni provvedimenti legislativi, e passa all'ordine del giorno. »

Domando se quest'ordine del giorno sia appoggiato da trenta deputati.

(*È appoggiato*).

L'onorevole Damiani ha facoltà di svolgerlo.

**Damiani.** (*Segni d'attenzione*). Dopo sì lunga discussione, non rimane ormai che di spiegare il voto che, di qui a qualche momento, saremo chiamati a dare. Mi preme, però, di

ringraziare l'onorevole Fortis, che, a seguito di certi accenni fatti dall'onorevole Ferrari, in ordine a provvedimenti di carattere locale, da adottarsi per la Sicilia, ha manifestato un pensiero che è il mio.

L'onorevole Fortis, sempre corretto nei suoi giudizi, è andato indietro di molti anni, e, probabilmente senza saperlo, si è servito di un autorevole aiuto, quello di Agostino Bertani.

Quando, al termine dei lavori dell'inchiesta agraria, l'illustre e compianto nostro collega vide che i risultati erano presso a poco gli stessi per tutte le regioni, Agostino Bertani, che non solo era membro autorevole della Commissione d'inchiesta, ma aveva altresì un'alta autorità nella Camera, si trovò di fronte ad un suo illustre concittadino, Stefano Jacini. Essi formarono tosto due correnti, ed era naturale, perchè, sebbene i caratteri dei due uomini avessero molti punti di rassomiglianza, tuttavia militavano in due campi opposti, ed erano, non dirò, gelosi, ma emuli nell'azione che dovevano esercitare in questo grande lavoro; stavano uno contro l'altro, ed era una lotta da giganti.

Quando dunque al termine dei lavori della inchiesta, Stefano Jacini presentò la sua relazione, allora Agostino Bertani gli mostrò, come suol dirsi, i denti, e parlò, non soltanto in difesa dei suoi principii, ma si giovò delle circostanze che gliene offrivano gli elementi attinti a' suoi studi, per stabilire una situazione conforme in tutte le Provincie del Regno. E quando si credè obbligato di manifestare le sue idee in risposta alle conclusioni del Jacini, non soltanto propose le stesse norme, le stesse leggi, gli stessi provvedimenti, ma fece le stesse profezie, dolorose profezie.

Se in tutti questi anni si fossero lette quelle parole di Agostino Bertani, oh! quanti guai si sarebbero evitati, in ispecie quelli che hanno affannato il paese, ed il Governo in questi ultimi giorni!

Ma a questo punto, o signori, non è più permesso parlare delle cose della Sicilia. Me ne duole perchè avrei voluto intervenire in questa discussione.

Molto si è parlato dell'isola, come se si trattasse di una terra recentemente scoperta. Dopo un viaggio di un giorno o di un mese, si credette di poter venire qui a dire tutto quello che si presenta alla mente di un ro-

manziere. Taluni autorevolissimi colleghi, ma conoscitori del loro centro, hanno creduto di generalizzare. Nè è a dire che quelli che si preoccupano tanto delle condizioni del loro centro appartengono a quella clientela locale che naturalmente vela il loro intelletto, e qui poi vengono a descriverci una situazione che non è punto conforme alla verità.

Ma nell'ora che incalza, e quando già i più valenti atleti della parola hanno portata la questione nel campo giuridico e politico, mi preme seguirli limitando sinteticamente le mie considerazioni sui Fasci, e sull'azione del Governo.

Mi trovavo in Sicilia, e l'onorevole Cavallotti amico mio e fratello d'armi, che mi ha fatto l'onore di ricordare qualche campagna passata, e qualche campagna in cui potremo trovarci per l'avvenire, non vorrà ammettere che presente sui luoghi io abbia potuto esagerare per sentimento di paura.

Io non mi son punto trovato nella condizione dell'egregio collega Paternostro al quale parve non esser necessario in quei giorni lo stato d'assedio, e le misure eccezionali adottate dal Governo. Io invece ebbi l'impressione opposta. Io credeva che ogni giorno di ritardo poteva creare gravi pericoli, e perciò per quanto poteva, mi adoperai a che queste misure dirette non solo a restituire la pace, ma ad evitare la guerra civile fossero affrettate. Bisognava trovarsi sui luoghi per giudicare di quello che in Sicilia poteva accadere. Noi non ci saremmo trovati nelle condizioni del 1866 quando insorgeva soltanto Palermo, e la Sicilia protestava. Oggi ci saremmo trovati con la Sicilia tutta in rivoluzione e non so quanto sicuri delle nostre spalle nel continente.

Perciò, scrivendo a Francesco Crispi, gli manifestavo di trepidare delle sue patriottiche illusioni perchè, debbo dire il vero, egli fino dal novembre non fu mai d'accordo con me nel giudicare la gravità della situazione ed io era tentato a credere, che egli si lusingasse che la presenza sua al potere potesse ristabilire la calma nell'isola.

Nessuno infatti più di lui poteva averne il diritto perchè nessuno aveva fatto per l'isola più di quanto egli aveva fatto.

Ma gli avvenimenti gli dettero torto.

E fu quando mi parve che egli continuasse a trovarsi nelle stesse impressioni, che gli scrissi di dubitare se il ministro del Re d'Ita-

lia non dovesse fare le vendette del Borbone contro il ministro di Garibaldi.

L'onorevole Cavallotti non vorrà credere, ripeto, che il timore mi abbia fatto esagerare.

E vengo allo stato d'assedio.

Io non so se male mi apponga, ma è certo che da altri i quali parlarono prima di me furono comunicate impressioni diverse da quelle che io ebbi e che sento il dovere di manifestare.

In Sicilia lo stato d'assedio fu accolto come una provvidenza. E a coloro i quali domandano perchè si proclamò lo stato d'assedio e non si ritennero sufficienti le misure militari, sarebbe inutile rispondere se conoscessero il paese.

Nelle parole *stato d'assedio* sono compresi tanto terribili ricordi, onorevoli colleghi, di misure di rigore, che questo nome fa spavento al solo pensarci.

Non bisogna inoltre nascondersi che presso quelle popolazioni, per la loro natura immaginosa, le parole hanno sovente una importanza maggiore di quella che abbiano i fatti.

Io sono certo che le misure militari più rigorose non avrebbero assolutamente prodotto gli effetti del solo annunzio dello stato d'assedio. Tanto è vero che alla proclamazione dello stato d'assedio cessarono i tumulti; e sicchè la completa pace fu data in quei paesi dalla sola proclamazione dello stato di assedio.

Signori, io non giudico che dal solo punto di vista politico. Non oserei invadere il campo giuridico, nel quale hanno spaziato illustri colleghi, oggi e negli ultimi giorni.

Mi piace di mantenere innanzi ai miei occhi, come l'ho avuto in questi giorni, lo spettacolo della Sicilia al momento della proclamazione dello stato d'assedio. Io vedo nell'opera del Governo un'opera di salvazione e l'applaudo. L'applaudo perchè la coscienza così m'impone; l'applaudo per la coscienza che ho dei grandi pericoli scongiurati; l'applaudo perchè credo che dei tanti servizi resi dal capo del Governo al paese, nessuno può paragonarsi a quello che ha reso ora, all'isola sua natia e all'Italia. (*Benissimo!*)

**Presidente.** L'onorevole presidente del Consiglio, ministro dell'interno ha facoltà di parlare.

**Crispi, presidente del Consiglio.** (*Segni di grande attenzione*). Onorevoli colleghi, la Camera ha assistito, per otto giorni, ad una lunga

e poderosa discussione. Cercai, dopo che avevano parlato gli interpellanti, di rispondere a tutte le varie tesi, con la convinzione nell'animo mio, che nelle loro repliche non sarebbero ritornati a trattare di questioni, che io riteneva esaurite. Ma ne sono rimasto deluso!

La loro tattica è stata abile; fecero tutto il possibile per trascinarci in un sistema di difesa dal quale rifuggo.

Sarò quindi tranquillo come lo sono stato in questi giorni, e replicando sarò anche brevissimo, quantunque molti siano gli argomenti che furono svolti e sui quali dovrò ritornare.

Ciò posto non cangerò metro, nè forma, e mi manterrò nella stessa misura tenuta nell'ultimo mio discorso, e che voi, godo nel dirlo, avete approvato.

Io non dirò quanto siano stati crudeli alcuni oppositori; ma la prudenza esige, che io non rilevi le parole amare, nè i ricordi storici, che non ritengo fatti a proposito.

I confronti dei fatti napoletani del 1848, con quelli del mio Governo al 1894, sono, per lo meno, inopportuni; nel 1848, in Napoli, era un Re, che aveva ordito egli stesso la tempestosa ed incompastina insurrezione di quell'anno, ed ai Re spergiuri, che avevano più volte abolita la costituzione, riusciva molto facile, trovandosi qualche compiacente liberale, divenuto ministro, sopprimere con atti di sangue uno Statuto, che violentemente gli si era strappato.

Io non parlo di me; ma tutti voi, a qualunque parte della Camera apparteniate, consentirete che la dinastia di Savoia non può essere sospettata, nè alcuno oserebbe diffidare di lei, e che, se anche un ministro perverso salisse al potere, sarebbe impotente a trascinare il Re ad uno spergiuro. (*Benissimo!*)

Un'altra accusa, non meno amara, mi è stata fatta: si è detto che io voglio deprimere il Parlamento, che tendo a rapirgli quella sovranità, che voi saprete sostenere e difendere, e che io non oserei in alcun modo violare, perchè so che l'Italia non può avere altro regime, che la porti a salvamento, fuori del parlamentare.

Vi furono proposte alcune leggi; le esaminerete; ed esaminandole vi prego innanzi tutto di riflettere alle intenzioni, con le quali noi ve le abbiamo proposte.

Se credete che siano utili alla patria, non avrò che a lodarmi di voi.

Se il vostro giudizio sarà diverso non me ne lagnerò, e mi sottometterò alla volontà vostra. (*Commenti*).

Nelle loro repliche gli avversari mi hanno condannato dicendo, che la paura mi aveva invaso, che non vi fu nè cospirazione nè rivoluzione nei luoghi in cui fu proclamato lo stato d'assedio.

Io, quando risposi alle medesime accuse, parlavo ad un'Assemblea politica e non ad una Corte d'Assise.

Le Assemblee politiche hanno bisogno di pochi argomenti e di pochi documenti per persuadersi delle verità, che un ministro espone.

Io non doveva venire qui con la esibizione di testimoni e con quelle prove e quei documenti che ai giudici è necessario presentare, ma con la dimostrazione di fatti, i quali del resto sono oggi abbastanza palesi, con la lettura di lettere e manifesti, che la prudenza imponeva di esporre, così come io ho fatto.

Se ho taciuto i nomi, non si deve farmene un rimprovero.

Vi dissi, e vi ripeto, che trattasi di giudizi pendenti, e nonostante le diverse sentenze che sono state pronunziate, e che hanno forza di verità, poichè il processo importante non è venuto ancora alla luce, sarebbe atto incivile di pesare, con argomenti e con documenti, sulla sorte dei futuri giudicabili.

Io credo di non essermi ingannato; ed è bene ricordare come i fatti avvennero, e perchè io li abbia giudicati nel modo come altra volta ho esposto.

Sono ministro da due mesi e pochi giorni. Trovai una situazione di fatto, alla quale non potevo oppormi e che non potevo mutare. So come avvengono le rivoluzioni, e soprattutto nel nostro paese. Quando duemila armati scorrazzavano nella Lunigiana, e quando più di venti Comuni erano insorti in Sicilia, certo che l'animo mio non poteva essere sereno, e dovevo essere sicuro che, se il movimento non fosse stato a tempo represso, avrebbe preso proporzioni maggiori, e si sarebbe sparso un sangue innocente. Era dunque mio dovere di evitarlo. (*Benissimo!*)

Palermo è cinta da una corona di Comuni, che fu detta altra volta una corona di spine. Le rivoluzioni si concepiscono in Palermo, ma non si attuano, nè si completano, se non

che coi volontari dei Comuni, che la circondano.

Così avvenne al 1848, come al 1860, come al 1866.

Al 1848 appena cinquanta fucili palermitani erano usciti la mattina del 12 gennaio e la prima squadra di volontari venne da Misilmeri, capitanata da un uomo, che ricordo con affetto e che l'onorevole Paternostro non può aver dimenticato.

*Una voce.* Suo padre!

**Crispi**, presidente del Consiglio. Da Monreale venne Miceli, dalla Bagheria venne Scordato ed il 12 gennaio, per viltà di un capitano borbonico, non per potenza nostra, la rivoluzione fu trionfante.

E Palermo in meno di due giorni aveva più di 14 mila fucili.

Non parlo del 1860, perchè tutti conoscono l'epopea garibaldina; ma vengo al 1866.

Al 1866 la grande capitale dell'isola fu quasi indifferente. Allora, le squadre dei volontari invasero Palermo, venuti dai Comuni vicini.

Ora quest'anno lo stesso sarebbe avvenuto, se il Governo non avesse presto provveduto.

Tutti i Comuni, che circondano la popolosa città, erano insorti e, come disse un oratore, ogni giorno si aspettava che i ribelli scendessero e che la rivoluzione scoppiasse.

Con questi ricordi storici, e con questi fatti del tempo nostro, volete voi che un ministro del Re, non avendo altri mezzi che quelli che la eccezionalità dei casi gli imponeva, stesse ad attendere che i volontari dei Comuni vicini avessero occupato Palermo, e che la rivoluzione fosse scoppiata? Sarebbe stato un traditore della patria; ed io non lo sono!

*(Benissimo! — Vive approvazioni).*

Si disse, che le truppe sarebbero bastate.

Ebbene, o signori, ciò non era possibile.

Noi avevamo in Sicilia 166 Fasci con 282,000 associati. Il primo gennaio non avevamo nell'isola che 14,847 uomini.

Le truppe dovettero essere diminuite sul finire del dicembre, per il congedo della classe, non per diminuzione di forza ordinata da me.

Ora con soli 14,847 soldati, sparsi in tutta l'isola, di fronte a 282,000 associati ai Fasci, era dovere di un governo prudente di ricorrere a qualche altro mezzo, prima che si

giungesse ad avere truppe sufficienti che avrebbero potuto incutere quella salutare paura che la forza impone a coloro che vogliono turbare l'ordine pubblico. Quindi il censurarmi asserendo che, con le sole truppe, avrei potuto reprimere i movimenti, è una accusa infondata non solo, ma non meritata.

Noi soltanto il 18 del mese potemmo portare a 47 mila uomini la forza in Sicilia. Ebbene, lo avete sentito, lo stato d'assedio fu un rimedio provvidenziale, imperocchè il solo nome per sè stesso bastò a tener tranquilla Palermo, nella quale già erano cominciati i tentativi d'incendio, e ad impedire che dai Comuni vicini scendessero le solite turbe di volontari.

La parola *stato d'assedio* per sè stessa a popolazioni immaginose ed impressionabili produsse un effetto salutare. Quelle povere popolazioni conoscevano gli stati d'assedio d'altri tempi, quando le fuciliazioni si facevano a migliaia, non escluso quello del 1866. Fortunatamente, siamo lontani da quei tempi: lo stato d'assedio proclamato al 1894 è così mite da non meritare le censure dei nostri avversari.

Io non ricorderò nuovamente gli esempi dei quali parlai nel mio precedente discorso, (la storia si è fatta secondo le proprie convenienze dai miei avversari), ma mi limiterò unicamente allo stato d'assedio del 1866, per provare come il Governo del Re non avesse punto in quell'anno poteri eccezionali di ordine legislativo.

Si è ricordata una legge, della quale io fui relatore alla Camera, ma non si sono ricordate le altre leggi che in conseguenza della guerra furono fatte.

Pieni poteri legislativi il Ministero Ricasoli non ebbe mai dal Parlamento.

Si fecero tre leggi. Una è quella del 1º maggio: fu una legge di pieni poteri finanziari; sventuratamente venne da quella legge il corso forzoso.

Una seconda legge, che è del 17 maggio, è precisamente quella di cui io fui relatore.

Ma quella legge non dà pieni poteri al Governo, ma facoltà limitate per lo arresto di individui, i quali, o per la loro mala fama, o per sospetti fondati, o per gli atti loro avessero potuto nuocere alla pubblica sicurezza e portare inciampo ai movimenti dello esercito. Finalmente, il 28 giugno 1866 fu fatta una terza legge che prorogava le due leggi del

1° e del 17 maggio e dava facoltà al potere esecutivo di pubblicare alcune leggi sovra alcune materie speciali.

Pieni poteri legislativi non ve ne furono mai; ond'è che io aveva ragione...

**Imbriani.** C'era la guerra allora.

**Crispi, presidente del Consiglio.** Quella con l'Austria era da due mesi finita; e la guerra non fu mai in Sicilia! Dunque...

**Imbriani.** Si era tuttora in istato di guerra!

**Crispi, presidente del Consiglio, ministro dell'interno.** Niente affatto!

**Presidente.** Non interrompa, onorevole Imbriani!

**Crispi, presidente del Consiglio, ministro dell'interno.** Ella crede con questo sistema d'interruzioni poter sempre...

**Imbriani.** Riguardava tutto lo Stato!

**Crispi, presidente del Consiglio, ministro dell'interno.** Legga meglio, onorevole Imbriani, non esclami e non reclami. Ella legge con molta leggerezza.

**Imbriani.** No, no! leggo attentamente e lo proverò.

**Crispi, presidente del Consiglio, ministro dell'interno.** Sì, sì; si assicuri che Ella non legge molto attentamente. (*Interruzione dell'onorevole Imbriani — Rumori*)

**Presidente.** Onorevole Imbriani, in questo modo è impossibile che si proceda nella discussione!

**Imbriani.** Ma non ho detto niente... (*Ilarità — Rumori vivissimi*).

**Crispi, presidente del Consiglio, ministro dell'interno.** Lo stato d'assedio, proclamato dal generale Cadorna, e che fu accompagnato dai Consigli di guerra, dal disarmo, dalla carta di circolazione pei cittadini, che dovevano uscire o entrare in Palermo, fu decretato a termini del Codice penale militare del 1859, e non in virtù di alcuna legge del 1866. Oggi, siamo nel medesimo caso, nè più nè meno. Il Codice del 1869 riproduce da quello del 1859 il diritto nel Re di proclamare lo stato d'assedio.

Ed è strano, o signori! Non si riflette che la rivoluzione è la dittatura proclamata dagli insorti; e che, quando essi escono dalla legge, quando violano la costituzione, non è da meravigliare che il Governo, servendosi delle leggi, possa non concedere ai medesimi le garanzie costituzionali che a loro solo profitto essi pretendono invocare.

*Voci.* È giusto, è giusto!

**Crispi, presidente del Consiglio.** Contro questo provvedimento fu dalla parte avversaria,

dimenticando che siamo dinanzi al Parlamento, invocata l'autorità della giurisprudenza. Io soggiungo, che la giurisprudenza deve essere invocata secondo le legislazioni dei vari paesi, od anche del medesimo paese; poichè le legislazioni diverse portano a pronunziati diversi.

Si è imputato al Governo che, tanto nella Lunigiana, quanto in Sicilia, furono istituiti tribunali militari. Ma la questione qui è molto semplice per essere risolta.

Ammesso in principio, che, per le disposizioni del Codice penale militare, il Re ha il diritto di proclamare lo stato d'assedio, se ne devono ammettere tutte le conseguenze, che derivano dal medesimo stato d'assedio.

L'articolo 243 del Codice penale militare non determina condizioni; dichiara in genere che spetta al Re, tanto la proclamazione dello stato di guerra, quanto la cessazione del medesimo.

L'ipotesi contemplata dall'articolo 246 non è del caso: (veramente non dovrei venire a questi particolari, ma poichè altri ci volle venire, mi ci debbo soffermare anch'io). L'articolo 246 contempla un caso speciale, ma non è la regola: la regola è stabilita nell'articolo 243.

Nell'articolo 246 il legislatore dispone che, ove si diano determinate circostanze (o del nemico che si avvicina, o di fortezza in assedio, ecc.), la località si considera in istato d'assedio; ed in questo caso non è necessario il Decreto Reale, perchè il fatto parla da sè.

Ora questo non limita per nulla il valore dell'articolo 243 che dà al Re piena potestà, sotto la responsabilità de' suoi ministri, di proclamare lo stato d'assedio.

**Imbriani.** Allora gl'insorti sono belligeranti? (*Rumori*).

**Presidente.** Ma, onorevole Imbriani, nessuno interrompe lei quando parla, ed ella interrompe sempre gli altri.

**Crispi, presidente del Consiglio.** Belligeranti no, (*Con forza*) ma ribelli e nemici delle istituzioni e della patria sì; e contro i nemici, siano interni od esterni, il Governo ha diritto di valersi di quei mezzi di difesa che la legge gli dà, di adoperare quelle armi che la legge gli concede, tra le quali anche lo stato di assedio.

Non solo, ma lo stesso Codice penale militare dà facoltà al comandante in capo del

luogo sottoposto allo stato d'assedio, di promulgare bandi i quali hanno forza di legge.

Orbene nulla si è fatto di più di quanto la legge a noi consentiva. Nel Codice stesso è detto quando e come si possono istituire i tribunali militari; è detto in quali località si possono stabilire. Ed è disposizione gravissima, che non turba l'ordine delle giurisdizioni, perchè i tribunali militari fan parte anch'essi della magistratura nazionale.

Nulladimanco nel caso nostro (è bene che la Camera lo sappia, lo dissi una prima volta, e giova ripeterlo) i processi sono stati istruiti dai giudici ordinari, e discussi dalle Camere di Consiglio dei tribunali, e da queste sono stati poi rinviati ai tribunali militari.

Quindi voi vedete, onorevoli colleghi, che c'è stato un doppio giudizio, giudizio di preparazione pronunziato dai tribunali ordinari, giudizio definitivo pronunziato dai tribunali militari. (*Commenti*).

Ciò posto, onorevoli colleghi, è con la coscienza serena e con la convinzione di uomini onesti che possiamo chiedervi un voto d'approvazione, imperocchè tutto quello che da noi fu fatto, non solo fu fatto nell'interesse supremo della patria nostra, ma anche in conformità delle leggi attuali.

Quindi comprenderete benissimo che, nella scelta degli ordini del giorno proposti, non possiamo accettare nè quelli che si riferiscono ad un *bill d'indennità*, nè quelli che ci obbligano a chiedere la conversione in legge dei due decreti di stato d'assedio; tanto meno poi potremmo accettare un voto di censura. (*Commenti*).

Si è detto, o signori, e molto inopportuna-mente, che alle popolazioni affamate noi abbiamo risposto con le palle. Un'ingiuria maggiore di questa non può essere fatta ad uomini onesti. Non ci fu conflitto in cui (meno quello di Giardinello, che precedette il nostro avvento al potere e dove, se fatti dolorosi accad-dero, non ci fu certamente intenzione di recare offesa alle leggi da parte della truppa) i nostri soldati si sieno trovati nella necessità dolorosa di ricorrere volontariamente alle armi.

Il sangue sparso nei Comuni insorti, ricade su di coloro che si sono ribellati alla legge. I casi di Pietraperzia e di Gibellina ne sono una prova dolorosa; e se il Governo avesse avuto truppa sufficiente per interve-

nire, forse si sarebbero potuti evitare le stragi.

Uno dei deputati dell'estrema sinistra si rivolse a noi e ci chiese: quali sono le vostre intenzioni pei socialisti?

Anzitutto egli errava quando si presentava alla Camera, non come il rappresentante del paese, ma come il rappresentante di un partito politico esistente fuori dell'orbita delle istituzioni. (*Bravo!*)

Io qui non riconosco che rappresentanti della nazione: ciascuno ha la sua opinione che può esser discussa, ma nessuno può avere il mandato di partiti extra-legali che nella Camera non possono esistere. (*Benissimo!*)

E dirò, signori, che non temo i socialisti alla Camera, desidero discutere con loro, e quando porteremo i nostri disegni di legge per la soluzione di varie questioni sociali, sarà fortuna la nostra poterci battere con loro. Ma non posso approvare l'opera dei socialisti e degli anarchici al di fuori del Parlamento, quando quest'opera ha per iscopo di rovesciare le istituzioni, di portare attentati alla libertà della patria.

Allora li combatterò, come ho combattuto quelli della Lunigiana e della Sicilia! (*Benissimo!*)

Onorevoli colleghi, io mi fermo qui desideroso che si venga subito ad una conclusione.

Uno degli oratori ci ha fatto una minaccia, dichiarando che i vinti d'oggi saranno i vincitori di domani. Egli si sbaglia; le rivoluzioni hanno la loro filosofia ed hanno la loro logica. Ci possono essere disordini, tumulti, agitazioni, ma non una rivoluzione quando lo scopo di questa non è consentito dalla grande maggioranza della popolazione.

Ora il concetto dell'amor libero, della proprietà collettiva e disordinata, della spogliazione dei proprietari, non può avere questa fortuna.

Nel 1848 la Sicilia insorse a nome del patto violato dai suoi Re, e riuscì. Dal 1815 in poi non v'era un solo siciliano, il quale non maledicesse alla dinastia decaduta, che aveva violato la Costituzione, sopprimendo il Parlamento, arrogandosi il potere assoluto. Era popolare nel nostro paese l'odio contro la dinastia che aveva fatto tanto strazio delle nostre libertà.

Ebbene, appena Palermo insorse, tutta la

Sicilia rispose ed abbiamo trionfato: nel 1860 avvenne lo stesso; non così nel 1866.

Ora le minacce di una rivoluzione per idee che possono solleticare l'animo ingenuo delle plebi, ma che non trovano facile accoglienza nella grande maggioranza delle popolazioni, sono vane; i proponimenti degli anarchici non possono mai esser tema di una ribellione vincitrice. (*Benissimo!*)

Mi si domandò: ma credete voi con i mezzi violenti di potere sciogliere le questioni gravissime, che si agitano nelle nostre popolazioni?

La domanda è, per lo meno, inopportuna.

Quando parlai l'altro giorno alla Camera, dissi che il Governo studiava ed aveva anche pronti vari disegni di legge da presentare al Parlamento.

Noi lo comprendiamo: si sono esagerate le condizioni economiche del nostro paese, ma nessuno, in qualunque parte della Camera sieda, nessuno ha in mente che non siano necessarie riforme radicali, perchè si tolga il male e si pacifichino le popolazioni.

**Prampolini.** Non vengono mai!

**Crispi, presidente del Consiglio.** Sono due mesi e mezzo che sto al potere, dunque non dovete darmi la colpa di ciò che non si è fatto in trentaquattro anni! Essendo ministro dal 1887 al 1891 fui accusato di aver fatto troppe leggi; giammai di non essermi ricordato delle plebi italiane!

Ora, volete voi incolparmi anche di negligenze che non sono mie, ma che potremmo imputare al caso? Io non incolpo nessuno.

Questa Italia, costituita nel 1861, era stata dai vari dispotismi spogliata di tutto; noi non avevamo scuole, non avevamo esercito, non avevamo armata, non avevamo ferrovie, mancavamo di tutto, e con lena affannosa, con fretta, forse eccessiva, abbiamo voluto provvedere a tutto.

Or bene, anche per risolvere la questione sociale, è necessario ci diate del tempo, ma state sicuri che potremo provveder più noi con le nostre leggi, che voi con i discorsi nei Comizi. (*Si ride — Benissimo!*)

**Prampolini.** Le vostre leggi ci hanno dato questo bel risultato! (*Rumori*).

**Agnini.** E il rincaro del pane e del sale?

**Presidente.** Non interrompano!

**Crispi, presidente del Consiglio.** Signori deputati, Voi siete i nostri giudici; e noi con fiducia aspettiamo il vostro verdetto. Noi in

coscienza sentiamo di meritare la vostra approvazione.

Non è questione di individui, è questione di governo. Se altri in questo posto sedessero e portassero la questione nei termini nei quali noi l'abbiamo posta, noi saremmo i primi a dare il voto favorevole.

Oggi si tratta di vedere e di decidere, se un Governo, trovandosi nelle circostanze in cui noi fummo, poteva e doveva, per salvare la pace pubblica, ricorrere ai rimedi cui abbiamo ricorso.

Questo dovete decidere: e noi confidenti aspettiamo il vostro giudizio. (*Bravo! Bene!*)

Dalle parole mie, la Camera avrà avvertito quali sono i nostri intendimenti. Pertanto l'ordine del giorno sul quale vi preghiamo di votare è quello dell'onorevole Damiani. Preghiamo tutti gli amici nostri, che altri ordini del giorno favorevoli hanno sottoscritto, di volersi unire a quello. Gli altri li respingo. (*Vive approvazioni — Commenti animatissimi*).

**Presidente.** Devo far osservare alla Camera che questa discussione ha seguito un metodo eccezionale. Dapprima furono svolte le interpellanze, che hanno condotto alla presentazione di mozioni. Poi, apertasi la discussione sulle comunicazioni del Governo, questa ha condotto alla presentazione di ordini del giorno. La Camera quindi può ora dare il suo voto così sulle mozioni, come sugli ordini del giorno.

Ma, poichè il Governo ha espresso il desiderio che la votazione si faccia sull'ordine del giorno dell'onorevole Damiani, che ha dichiarato di accettare, mi parrebbe opportuno, ad evitare perdita di tempo e possibilità di equivoci, che la votazione avvenisse su tale ordine del giorno.

Le mozioni presentate in seguito allo svolgimento delle interpellanze sono tre.

Viene prima quella dell'onorevole La Vaccara che è analoga all'ordine del giorno Damiani.

**La Vaccara.** Ritiro la mia mozione, e mi associo all'ordine del giorno dell'onorevole Damiani.

**Presidente.** Viene poi la mozione dell'onorevole Imbriani, la quale suona disapprovazione dell'opera del Governo. Onorevole Imbriani...

**Imbriani.** Faccio osservare alla Camera che, a termini dell'articolo 108 *quater* del Regola-

mento, le mozioni, che sono la conseguenza di interpellanze devono essere discusse a parte da ogni altro argomento. Qui c'è stata irregolarità di procedura.

**Presidente.** Ho detto dianzi che si è seguito un metodo eccezionale.

**Imbriani.** Ma anche la procedura eccezionale ha i suoi limiti, e non può influire sul metodo della votazione.

Le varie mozioni proposte possono subire emendamenti a norma del Regolamento; perciò non devono esser lesi i diritti di coloro, che intendano proporre alcuni emendamenti.

**Presidente.** Onorevole Imbriani, Ella ha osservato giustamente che in questa discussione fu seguito un metodo eccezionale: io stesso l'aveva già dichiarato. Si tratta ora di uscire dall'eccezione.

Mi pare quindi che, poichè la sua mozione suona disapprovazione dell'opera del Governo, Ella potrà esprimere ugualmente il suo pensiero, votando contro l'ordine del giorno dell'onorevole Damiani.

**Imbriani.** Non voglio fare difficoltà; e consento all'invito dell'onorevole presidente.

Però osservi la Camera che io studio regolamenti e leggi, e non con la leggerezza, con cui i ministri affermano leggi che non esistono! (*Oh! — Rumori.*)

**Presidente.** Dunque l'onorevole Imbriani non insiste nella sua mozione.

L'onorevole Comandini mantiene la sua mozione?

**Comandini.** La ritiro, e mi astengo dal voto.

**Presidente.** Dunque le tre mozioni sono ritirate.

Veniamo ora agli ordini del giorno. Questi si dividono in tre categorie. Vi sono gli ordini del giorno, che suonano disapprovazione alla politica del Governo, e sono quelli dell'onorevole Soggi, dell'onorevole Cavallotti e dell'onorevole Prampolini. Vi sono gli ordini del giorno favorevoli, e sono quelli dell'onorevole Lazzaro e dell'onorevole Damiani. Vi sono infine vari ordini del giorno, che domandano provvedimenti speciali, e sono quelli degli onorevoli Franchetti, Pinchia, Ferrari Luigi, Ambrosoli, Paternostro, Martini Ferdinando, Filopanti e Fortis.

Ma su tutti questi ordini del giorno ha la precedenza l'ordine del giorno puro e semplice, che fu presentato dall'onorevole Arcoleo. L'onorevole Arcoleo mantiene il suo ordine del giorno?

**Arcoleo.** Lo ritiro.

**Presidente.** L'onorevole Franchetti mantiene il suo ordine del giorno?

**Franchetti.** Lo ritiro, e domando che sull'ordine del giorno dell'onorevole Damiani si voti per divisione.

**Presidente.** La divisione è di diritto. L'onorevole Soggi?

**Soggi.** Ritiro.

**Presidente.** L'onorevole Pinchia?

**Pinchia.** Ritiro.

**Presidente.** L'onorevole Ferrari Luigi?

**Ferrari Luigi.** Ritiro.

**Presidente.** L'onorevole Ambrosoli?

**Ambrosoli.** Perchè la Camera non pregiudichi con un voto impensato una questione alta, che confido venga ripresentata e sostenuta da voci più autorevoli e competenti della mia, ritiro il mio ordine del giorno.

**Presidente.** Onorevole Paternostro?...

**Paternostro.** Poichè l'ordine del giorno da me presentato d'accordo col collega Marcora esprime uno speciale ordine d'idee, pel quale non vogliamo formulare accuse al Governo, non vogliamo un voto politico che provochi una crisi, ma vogliamo che sia sospesa la esecuzione delle sentenze dei tribunali militari e che si rientri nella legge, perciò, per conservare il significato del nostro voto, manteniamo il nostro ordine del giorno.

**Presidente.** L'onorevole Cavallotti?

**Cavallotti.** Poichè la questione è stata molto semplificata dall'ordine del giorno dell'onorevole Damiani, il quale tranquillizza perfettamente il mio voto contrario, e poichè non sarò mai io che vorrò concorrere ad una condizione di cose, la quale esautorì il Parlamento, così voterò contro l'ordine del giorno dell'onorevole Damiani, augurandomi che la Camera faccia altrettanto.

**Presidente.** Onorevole Prampolini?

**Prampolini.** Noi manteniamo il nostro ordine del giorno.

**Presidente.** Onorevole Lazzaro?

**Lazzaro.** Mi associo all'ordine del giorno dell'onorevole Damiani, e ritiro il mio.

**Presidente.** Onorevole Martini Ferdinando?

**Martini Ferdinando.** Ritiro il mio ordine del giorno.

**Presidente.** Onorevole Filopanti?

**Filopanti.** Ritiro.

**Presidente.** Onorevole Fortis?

**Fortis.** Lo ritiro.

**Presidente.** Rimangono dunque, oltre al-

l'ordine del giorno dell'onorevole Damiani, accettato dal Governo, quello degli onorevoli Paternostro e Marcora, e quello degli onorevoli Prampolini, Ferri, Agnini, Berenini e Badaloni.

**Paternostro.** Chiedo di parlare.

**Presidente.** Su che cosa?

**Paternostro.** Poichè ho avuto modo, anche a nome del collega Marcora, di dichiarare quale sarà il nostro voto, ritiriamo il nostro l'ordine del giorno. (*Bene!*)

**Presidente.** L'onorevole Lucchini ha proposto un emendamento aggiuntivo all'ordine del giorno dell'onorevole Lazzaro, emendamento che consiste nella formula: «salve le questioni di legalità.»

*Voci.* Ritiri! ritiri! (*Rumori — Conversazioni*).

**Presidente.** Facciano silenzio; altrimenti è impossibile andare avanti!

Onorevole Lucchini...

**Lucchini.** Sono lieto che il regolamento della Camera risparmi ai colleghi la pena di dovermi seguire in un discorso più o meno lungo! (*Rumori vivissimi — Basta! Basta!*)

*Voci.* Ai voti, ai voti!

**Imbriani.** Vedete che rispetto alla libertà di parola!

**Presidente.** Facciano silenzio!

**Lucchini.** (*Parlando fra vivissimi rumori*). Il mio ordine del giorno ha il concetto di distinguere la questione di fatto dalla questione di diritto... (*I rumori generali coprono la voce dell'oratore*).

...Ritiro adunque il mio emendamento; ma dichiaro che mi astengo dal votare sull'ordine del giorno dell'onorevole Damiani. (*Bene! Bravo! — Applausi*).

**Presidente.** Dunque rimangono due soli ordini del giorno. Metterò prima a partito l'ordine del giorno degli onorevoli Prampolini, Ferri, Agnini, Berenini e Badaloni; poi quello dell'onorevole Damiani.

**Imbriani.** Chiedo di parlare per una dichiarazione di voto. (*Oh! oh!*)

**Presidente.** Parli per una dichiarazione succinta del suo voto.

**Imbriani.** Molto succinta.

Il mio ordine del giorno significava condanna dell'indirizzo politico, che conduce all'obliterazione delle garanzie statutarie, allo stato d'assedio, ai tribunali militari ed alla reazione.

Vi ho rinunciato, perchè, votando contro l'ordine del giorno dell'onorevole Damiani, vengo a votare a favore del mio ed a riaffermarlo.

Mi astengo poi dal voto sull'ordine del giorno dell'onorevole Prampolini; e questo non perchè non mi associ interamente al voto di condanna formulato dai miei colleghi; mi vi associo interamente; ma, perdio, se vogliono restare in quattro!... (*ilarità vivissima. — Applausi*).

**Presidente.** Leggo dunque l'ordine del giorno degli onorevoli Prampolini, Agnini, Ferri, Badaloni e Berenini:

«La Camera condanna le violazioni dello Statuto e della libertà commesse dal Governo.»

Lo pongo a partito.

Chi approva quest'ordine del giorno è pregato d'alzarsi.

(*Si alzano gli onorevoli Prampolini, Agnini, Ferri e Badaloni. — Vivissima ilarità*).

Quest'ordine del giorno non è approvato. Ora viene l'ordine del giorno dell'onorevole Damiani.

**Cavallotti.** Domando di parlare.

**Presidente.** Ha facoltà di parlare.

**Cavallotti.** Io volevo, anche per conto degli amici miei, pregare la Camera di voler consentire alla domanda fatta dall'onorevole Franchetti, e cioè di votare per divisione l'ordine del giorno Damiani.

Poichè è evidente che quest'ordine del giorno reclama una divisione.

Alla prima parte non possono consentire tutti coloro, i quali non approvano che il Governo possa stracciare le leggi.

Quanto alla seconda parte possiamo trovarci d'accordo. (*Rumori*).

**Presidente.** La divisione è di diritto.

**Imbriani.** Con chi straccia le leggi non si può andar d'accordo! (*Oh! oh! — Rumori*).

**Franchetti.** Chiedo di parlare.

**Presidente.** Parli.

**Franchetti.** Visto il carattere che alla domanda di divisione dà l'onorevole Cavallotti, ritiro la mia proposta e dichiaro che mi asterrò dal voto.

**Presidente.** Dunque l'onorevole Franchetti ritira la domanda di divisione. L'onorevole Cavallotti insiste nella domanda di divisione?

**Cavallotti.** Non insisto.

**Presidente.** Allora si procederà alla vota-

zione sull'ordine del giorno Damiani, accettato dal Governo, che è il seguente:

« La Camera, approvando l'azione del Governo diretta alla tutela della pace pubblica, confida ch'esso saprà definitivamente assicurarla con opportuni provvedimenti legislativi, e passa all'ordine del giorno ».

Su quest'ordine del giorno hanno chiesto la votazione nominale gli onorevoli Ricci, Palamenghi-Crispi, Bufardeci, Bracci, Squitti, Gamba, Vollaro-De Lieto, Rospigliosi, F. Colajanni, Vienna, Valle A., Casana, Piccolo-Cupani, Pompili, Dari e Grandi.

Si procederà alla votazione nominale. Coloro che l'approvano, risponderanno *sì*, coloro che non l'approvano, risponderanno *no*. Prego gli onorevoli deputati di rispondere quando saranno chiamati, e di rispondere a voce alta affinché i segretari possano tener conto esatto dei voti.

Si faccia la chiama.

**Quartieri, segretario, fa la chiama.**

*Rispondono sì:*

Adamoli — Afan de Rivera — Aguglia — Amadei — Ambrosoli — Andolfato — Antonelli — Anzani — Arbib — Arcoleo — Arnaboldi.

Baccelli — Badini — Balenzano — Barazuoli — Basini — Bastogi Gioachino — Bastogi Michelangelo — Beltrami Luca — Berio — Berti Domenico — Bertolini — Bertollo — Bettolo — Bocchialini — Bonacossa — Bonasi — Bonin — Borgatta — Borsarelli — Boselli — Bracci — Branca — Brunetti — Bufardeci — Buttini.

Cadolini — Cafiero — Calpini — Calvi — Cambiasi — Cambray-Digny — Campi — Campus-Serra — Canegallo — Canzi — Caopinna — Capaldo — Capoduro — Capozzi — Cappelleri — Cappelli — Carcano — Cardarelli — Careni — Carmine — Carpi — Casale — Casana — Castorina — Cavagnari — Cavalieri — Cefaly — Ceriana-Mayneri — Ceruti — Cerulli — Chiapusso — Chiaradia — Chiesa — Chimirri — Chinaglia — Chironi — Cianciolo — Cibrario — Cimbali — Cirmeni — Civelli — Clemente — Clementini — Cocito — Cocuzza — Coffari — Colajanni Federico — Colombo — Colombo Quattrofrati — Colpi — Comin — Compans — Contarini — Conti — Coppino — Costa — Costantini — Cremonesi — Crispi — Cucchi — Curioni.

D'Alife — Dal Verme — Damiani — D'Andrea — Daneo — Danieli — D'Arco — Dari — D' Ayala-Valva — De Amicis — De Bernardis — De Giorgio — Del Balzo — Del Giudice — De Luca Ippolito — De Luca Paolo — De Martino — De Novellis — De Puppi — De Riseis Giuseppe — De Riseis Luigi — De Salvio — Di Belgioioso — Di Blasio — Di Broglio — Di Marzo — Di Rudini — Di San Donato — Di San Giuliano — Di Sant' Onofrio — Di Trabia — Donati.

Elia — Episcopo — Ercole.

Facheris — Falconi — Fani — Farina Emilio — Fasce — Fede — Ferracciù — Ferraris Napoleone — Fili-Astolfone — Finocchiario-Aprile — Flaùti — Florena — Fortunato — Franceschini — Frascara — Fulci Nicolò — Fusco — Fusinato.

Gabba — Gallavresi — Galletti — Galli Roberto — Gallo Nicolò — Gallotti — Gamba — Garibaldi — Gatti-Casazza — Gavazzi — Ghigi — Giacomelli — Gianturco — Ginori — Giolitti — Giordano Ernesto — Giorgini — Giovagnoli — Giovanelli — Gorio — Grandi — Grippo — Grossi — Guicciardini — Guj.

Lacava — Lampjasi — Lanzara — La Vaccara — Lazzaro — Leali — Lentini — Levi Ulderico — Licata — Lochis — Lojodice — Lo Re Francesco — Lo Re Nicola — Lorenzini — Lucca Salvatore — Lucifero — Luporini — Luzzatto Attilio.

Marazio Annibale — Marazzi Fortunato — Mariotti — Marsengo-Bastia — Martorelli — Marzotto — Masi — Materi — Maury — Mazzino — Mazziotti — Meardi — Mecacci — Mel — Merello — Merzario — Mestica — Miceli — Miniscalchi — Miraglia — Mirto-Seggio — Mocenni — Modestino — Montagna — Monti — Monticelli — Mordini — Morelli Enrico — Morelli Gualtierotti — Morin — Murmura.

Narducci — Nicolini — Nicolosi — Nigra — Nocito.

Omodei — Orsini-Baroni — Ostini — Ottavi.

Pace — Palamenghi-Crispi — Palberti — Palestini — Palizzolo — Panattoni — Pandolfi — Papa — Papadopoli — Pasquali — Patamia — Pavoncelli — Pelloux — Perrone — Petronio — Peyrot — Piaggio — Piccaroli — Piccolo-Cupani — Pignatelli — Piovene — Poli Giovanni — Pompilj — Ponti

— Pottino — Pozzo — Prinetti — Pugliese  
— Pullè — Pullino.

Quartieri — Quintieri.

Raggio — Rava — Reale — Ricci —  
Ridolfi — Rinaldi — Riola Errico — Riolo  
Vincenzo — Rizzetti — Rizzo — Romanin-  
Jacur — Roncalli — Rosano — Rospigliosi  
— Rossi Rodolfo — Rubini — Ruggieri Er-  
nesto.

Sacchetti — Sacconi — Salandra — San-  
guineti — Sani Giacomo — Saporito —  
Scaglione — Scalini — Schiratti — Sciacca  
della Scala — Serena — Serristori — Sil-  
vani — Silvestri — Simeoni — Simonelli  
— Sineo — Sola — Solimbergo — Sonnino  
Sidney — Sormani — Sperti — Spirito Be-  
niamino — Squitti — Suardi Gianforte —  
Suardo Alessio.

Tasca-Lanza — Testasecca — Tittoni —  
Toaldi — Tondi — Torelli — Torlonia —  
Tornielli — Torraca — Torrigiani — Tozzi  
— Trigona — Trinchera — Tripepi — Tur-  
biglio Sebastiano.

Ungaro.

Vaccaj — Vacchelli — Valle Angelo —  
Valle Gregorio — Valli Eugenio — Vendra-  
mini — Vienna — Villa — Visocchi — Vi-  
tale — Vizioli — Vollaro-De Lieto.

Weill-Weiss — Wollemborg.

Zappi — Zecca — Zizzi — Zucconi.

#### Rispondono no:

Aggio — Agnini — Albertoni — Altobelli.  
Badaloni — Barzilai — Basetti — Bovio.  
Caldesi — Cavallotti — Celli — Chindamo  
— Colajanni Napoleone — Colosimo.  
Diligenti.

Ferri — Filopanti.

Gaetani di Laurenzana — Galeazzi — Ga-  
ravetti — Girardini — Guelpa — Guerci.

Imbriani-Poerio.

Luzzatto Riccardo.

Maffei — Marcora — Mercanti — Merlani  
— Montenovesi — Mussi.

Nasi.

Pansini — Paternostro — Pavia — Pram-  
polini.

Rampoldi — Rossi Luigi.

Sacchi — Severi — Socci.

Tabacchi.

Vendemini — Verzillo.

Zabeo.

#### Si astengono:

Brunialti — Brunicardi.

Colarusso — Comandini.

Ferrari Luigi — Fortis — Franchetti.

Galimberti.

Lucchini.

Manfredi — Martini Ferdinando — Mar-  
tini Giovanni.

Panizza — Parona — Pinchia.

Ronchetti — Rossi Milano.

Spirito Francesco — Stelluti-Scala.

Talamo — Tecchio.

Vischi.

#### Sono ammalati:

Brin.

Caetani Onorato.

Giordano-Apostoli.

Luciani — Lugli.

Mezzacapo.

Nicotera.

Randaccio — Rospigliosi — Ruggieri  
Giuseppe.

Sani Severino.

Trompeo.

#### Sono in congedo:

Bonacci.

Centurini — Compagna.

Sperti.

Toaldi — Tortarolo.

### Risultamento di votazione.

**Presidente.** Proclamo alla Camera il risul-  
tamento della votazione nominale sull'ordine  
del giorno dell'onorevole Damiani:

Presenti e votanti . . . . . 409

Maggioranza . . . . . 205

Risposero sì . . . . . 342

Risposero no . . . . . 45

Si astennero . . . . . 22

(La Camera approva l'ordine del giorno del-  
l'onorevole Damiani).

### Interrogazioni.

**Presidente.** Comunico alla Camera le se-  
guenti domande d'interrogazione:

« Il sottoscritto desidera d'interrogare l'o-  
norevole ministro della guerra per sapere se

ed in che misura intenda aumentare stabilmente il presidio militare di Catania, che, anche in tempi normali, si è chiarito insufficiente.

« Di San Giuliano. »

« Il sottoscritto chiede di interrogare l'onorevole ministro dei lavori pubblici sui provvedimenti necessari a mantenere il porto di Cesenatico nelle condizioni richieste dai bisogni della navigazione litoranea.

« Comandini. »

### Deliberazioni sull'ordine del giorno.

**Presidente.** Ora convien stabilire l'ordine del giorno di lunedì. Immagino che la Camera non vorrà lunedì occuparsi nuovamente d'interpellanze (*Si ride*). Quindi propongo che nell'ordine del giorno di lunedì si inscrivano anzitutto le interrogazioni, poi la discussione dell'elezione contestata del collegio di Livorno, quindi la discussione del disegno di legge intorno all'accordo monetario sottoscritto a Parigi nel 1893.

In seguito verrà la relazione sull'accertamento del numero dei deputati impiegati; poi il disegno di legge sulla concessione al Comitato dell'esposizione di Roma di una lotteria nazionale, e quindi il disegno di legge sulla protezione dei bambini lattanti e della infanzia abbandonata.

(*Rimane così stabilito*).

**Tittoni.** Chiedo di parlare.

**Presidente.** Parli.

**Tittoni.** Prego la Camera di deliberare che il disegno di legge sull'ordinamento dei domini collettivi nelle Provincie dell'ex-stato Pontificio, sia iscritto nell'ordine del giorno subito dopo quello per la protezione dei bambini lattanti e della infanzia abbandonata.

**Boselli, ministro di agricoltura e commercio.** Prego la Camera di accogliere la proposta

del deputato Tittoni perchè si tratta una legge urgente e interessante per molte popolazioni.

**Presidente.** Se non vi sono opposizioni, la proposta del deputato Tittoni si intenderà approvata.

(*È approvata*).

La seduta termina alle ore 20.

### Ordine del giorno per la tornata di lunedì.

1. Interrogazioni.
2. Verificazione di poteri. Elezione contestata del Collegio di Livorno, (eletto Comandù).
3. Discussione del disegno di legge: Esecuzione dell'accordo monetario sottoscritto in Parigi il 15 novembre 1893 (295).
4. Relazione sull'accertamento del numero dei deputati impiegati. (Doc. VI bis)

Discussione dei disegni di legge:

5. Concessione al Comitato dell'Esposizione di Roma di una lotteria Nazionale e del maggior reddito del dazio consumo durante il periodo dell'Esposizione. (224)
6. Sulla protezione dei bambini lattanti e della infanzia abbandonata. (127)
7. Infortuni sul lavoro. (83)
8. Modificazione alla circoscrizione giudiziaria del mandamento di Chiari. (132)
9. Ordinamento dei domini collettivi nelle Provincie dell'ex-Stato Pontificio. (134)
10. Sulla contraffazione e adulterazione del burro. (173)

PROF. AVV. LUIGI RAVANI  
Direttore dell'ufficio di revisione.